**L'INCORONAZIONE DI PIO XI.**

Esce ogni domenica. Questo numero di 28 pagine con una TAVOLA FUORI TESTO costa QUATTRO Lire (Estero, Fr. 4,75). Abbonamento postale.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX - N. 8. Milano - 19 febbraio 1922.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

*(Variazioni di Biagio).*

**A piazza San Pietro.**

**La conferenza di Genova.**

— È più stato tutto predisposto: alloggi per i delegati, servizi postelegrafonici, casa della stampa....

— Hanno ... una piccola casa: la delegazione italiana.



LA SETTIMANA ILLUSTRATA

*(Variazioni di Biagio).*

**Uno sciopero provvidenziale.**

— Sembra che gli affari comincino ad andar meglio.

— ?!

— Sono in isciopero gli avvocati!

**La fine dello sciopero dei ...**



## SCACCHI.

**Primo concorso dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.**

Problema N. 3027

di Antonio G. Corrias (Sardegna).

*(Inedito).*

NERO.

BIANCO.

Il Bianco matta in due mosse.

**NOTIZIARIO.**

*Lezioni di Scacchi.* — La Società Scacchistica Milanese, allo scopo di meglio diffondere la conoscenza del nobile giuoco ha stabilito di tenere un corso di lezioni di scacchi a partire da domenica 19 febbraio; il corso sarà di una ventina di lezioni che si impartiranno alla domenica dalle 10½ a mezzogiorno. L'importo complessivo è di L. 60. — La Società ha deciso di limitare il numero degli allievi perchè tutti possano essere in grado di apprendere senza difficoltà l'insegnamento. Il corso terminerà con un grande Torneo fra gli allievi dotato di ricchi premi. Le iscrizioni si ricevono dalle 17½ alle 18½ di qualunque giorno alla sede della Società Scacchistica Milanese (Milano, Via Visconti, 10).

— Si è costituita giorni sono in Milano un'importantissima associazione scacchistica per iniziativa dei sigg. Biella, Bullio, D'Isola, Volpi ed altri volenterosi cultori del nobile giuoco: essa ha per scopo di promuovere nelle località eccentriche di Milano ritrovi scacchistici: a tal uopo ha costituito già fin d'ora una diecina di sezioni che sono, si può dire, alle porte della città: si è costituita regolarmente in assemblea lo scorso mese deliberando per prima cosa di inviare la propria adesione alla Federazione Scacchistica Italiana; ogni sezione ha un proprio rappresentante responsabile e consta di una quindicina di aderenti. Il Consiglio direttivo è formato dai signori: Rag. Giuseppe Biella, presidente; Sig. Castore Bullio, segretario e cassiere; Avv. barone Ippolito D'Isola, Luigi Raspagni, Mario Cantù, membri. Le sezioni sono le seguenti:

1.ª Caffè Rinascimento - Corso Venezia N. 80.
2.ª Bottiglieria - Gian Giacomo Mora N. 5.
3.ª Caffè Setti - Piazzale Sempione.
4.ª Bar Sempione - Via Paolo Sarpi N. 10.
5.ª Soc. Filodrammatica Ambrosiana (privata) Via Castelfidardo N. 2.
6.ª Caffè Bonomelli - Piazzale Monforte.
7.ª Pasticceria Lombarda - C. Buenos Aires N. 76.
8.ª Bar Corso Indipendenza N. 6.
9.ª Pasticceria Rognoni - Via Paolo Sarpi.
10.ª Ristorante - Via Londonio N. 22.

Gli aderenti a tutt'oggi sono 190. Alla nuova Associazione i nostri sinceri auguri.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, al Signor Giuseppe Padulli, via Borgo Nuovo, 25, Milano.

## GIUOCHI

**Sciarada.**

Oh! quanti di *total* avrian bisogno
Per affogare, in esso, ogni dolore;
Per non veder distrutto pure il sogno
Che *ancor* ... di lusinghe il core.
Ma di amarezze, alcuno, ha tale ...
Che *primo* un *altro*, sempre, lo conturba.

*Dott. Morfina.*

**Sciarada alterna.**

Ricordo ancor con quale *intero*, un giorno,
Io mi librai sull'*altro*, verso il ...
E il pauroso che ... intorno.

In ... tengo la memoria cara
... ... quel giorno, ...
... da questa vita amara!

*Dott. Morfina.*

**Enigma.**

Con dolci remi si getta
Nel mar della vita una frale,
Leggiera, graziosa barchetta.
Va lesta pel flutto gelato
E perde tre remi, la vela
Spiegando; già il gelo è passato.
Si adornan di fiori le sponde
E spinge un'auretta gentile
La barca, soave, sull'onde.
Tre remi ancor perde. Sul mare
Incombe dell'afa il torpore,
Che vela anche il raggio lunare.
E cadon tre remi. La barca
Innanzi procede più piano,
E stanca sull'onde che varca;
I remi perdette, ed invano
Vorrebbe proceder; la inghiotte
Ben presto l'immenso oceano....
Il ... il gelo, la notte!

*L'Abate Faria.*

**Sciarada incatenata.**

Per *fare tutto*
Al mio *primiero*,
Una *altro* un fiore
Più ...
Con amor in ...
Più dolce e puro,
Ad aver fede
Nel di futuro!

*Dott. Morfina.*

**Sciarada centripeta.**

CASA NATIA.

Casetta bianca, che dei pini ...
Lassù tra il verde ... alla collina,
Dove dischiusi all'un gli occhi ...
Ed al sorriso della mia mammina,
Per te il mio core ed *altro* mio pensiero,
Dolce nido d'amor, casto ed *intero*!

*Il Celso di Venezia.*

**Bizzarria.**

...

*Dott. Morfina.*

**Sciarada incatenata.**

Par inumana cosa ed è pur vera:
Senz'*un* si plaude all'ineguál duello,
E a la strage *finale* dell'*intera*!

*Dott. Morfina.*

**Anagramma**

AL «TRENTINO»

XXXXXXX terra, con XXXXXXX amore,
A te vien sempre, palpitando, il core!

*Dott. Morfina.*

**Cambio di consonanti.**

Certo per te lo adopero
E spesso te lo dico,
Come pur per qualsiasi
Che mi sia fido e amico.
La via dell'ampio oceano
Nella notte profonda
Al navigante illumina
Ver la sicura sponda.
Latin poeta epico
Nei secoli vivente;
A Dante guida valida
Fra la perduta gente.
Un'isoletta storica,
Infausta pel Greco,
Che inzuppò sangue a rivoli
Per fato insano e cieco.
La pittoresca e fertile
Regione tu lo chiami
Fiume che vedi scendere
Sotto l'ombria dei rami,
E questo, alfine, chiamasi
Un altro fiume ancora;
Ei porta un nome italico,
Ma il suol di Francia irrora.

*La Principessa di Cambodja.*

**Crittografia Mnemonica Dantesca**

*(Inferno).*

LANDA

*Carlo Galeno Costi.*

**Anagramma geografico.**

...

*Picarda.*

**Inchiostro.**

*(Al ...)*

Dell'opra tua all'*intero*
Non badi e quell'ignora
E i *lati* per te, ancora
Han molta seduzion.
Dall'alba al dì che muore,
Tu vanghi, felci o ...

*Dott. Morfina.*

**Anagramma a frase.**

Non è inver la xxxxxxxx
Un ritrovo di allegrezza,
Ma piuttosto la tristezza
Trovi, in essa, o mio lettor.
Ma la vita xx xx xxxx
(E parrebbe un controsenso)
Per mio conto, invece, penso
Che soddisfa spesso il cor.

*Dott. Morfina.*

Per quanto riguarda i giuochi, come per gli scacchi, rivolgersi al Sig. C. Galeno Costi, *Palazzo Falier, 5908, Venezia.*

*Spiegazione dei giuochi del N. 7.*

ANAGRAMMA.
SPECHI - PESCHI - PECHIS - SPECHE.

MONOVERBO ANAGRAMMATO A FRASE.
L'USATO SALUTO.

SCIARADA A FRASE.
DEI AN IRA.

SCIARADA.
GIU LAR...

FRASE ANAGRAMMATA.
PIATTO D'IMESE - MONTE DI PIETÀ

DECAPITAZIONE.
N - ASTRO.

ANAGRAMMA ...
LORENA BACO - BALENA ... NALE - CONA ALDORE - ... CORRANO BAL - ... ELBA - O. CALANDONE - ... ... LABARO - CANALE ...
ARCOBALENO.

ANAGRAMMA A FRASE.
METONIMIA - ...

[Allegato al N. 8 dell'Illustrazione Italiana, del 19 febbraio 1922.]

S. S. PIO XI.

Primo ritratto ufficiale in abiti pontificali (eseguito dal comm. Felici

MEDAGLIA D'ORO, MINISTERO A. I. e C. 1900 - DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES 1910
GRAN PREMIO, TORINO 1911 - MEMBRO DEL GIURI, LIONE 1914 - FUORI CONCORSO SAN FRANCISCO 1915.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIX. - N. 8. - 19 Febbraio 1922. Questo Num. costa QUATTRO Lire (Est., fr. 4,75).



## L'INCORONAZIONE DI PIO XI - 12 FEBBRAIO.

Aspetto generale interno della Basilica di San Pietro durante la cerimonia. (Fot. comm. Felici).

*Gli ulivi del Garda.*
*Costumi parlamentari. - I balli.*

Il « Palladio sul Garda » di Gabriele d'Annunzio, che appare nel fastoso numero di Natale e Capodanno dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, celebra il mio azzurro Benaco con voce sì fresca che mi par di risentire sul viso le aure profumate che beatificano quelle rive serene. Partito da Fiume con la sua disperata passione, il soldato poeta vi ritrovò la pace dello spirito, una pace alta, malinconica e pura. Nelle pagine di Gabriele d'Annunzio questo sciogliersi del dolore acerbo in una tristezza austera e serena, è riprodotto con il tramutarsi della prosa meravigliosa di impetuosa in soave.

Nel percorrer le vie del ritorno, il guerriero rivede in esse, per la spasimante amarezza che è in lui, solo le torbide scene della ritirata dopo Caporetto; ma basta che egli tocchi con i piedi la sacra terra d'Italia perchè da essa, prodigiosamente, fluisca in lui « un sentimento d'amore » sì grande che gli par di non poterlo tutto contenere. È la madre che placa il suo figlio deluso e sdegnato: e lo prende prima con la tenace forza della sua bellezza; poi con tutta la sua anima eterna, con la calda comunicazione della sua chiusa potenza. Ci voleva questa gentilezza della terra italiana per illuminare di speranza il cuore nero d'angoscia. Da quel momento ogni istante vissuto, ogni parola che giunga da lontano, ogni scoperta armonia delle cose, è un dono prezioso che letifica l'anima del poeta. Egli riceve « il dono dell'ulivo »; gli si rivela, cioè, il venerabile senso di questa pianta d'argento. L'ha guardata per la prima volta e ha sentito che anch'essa, pacifico simbolo di sapienza, significa un modo spirituale di questa dolcissima Italia tormentata.

Ulivi del Garda eccovi consacrati per sempre! Si impossessa di voi, che foste di Atena, « la Minerva italica », e a questa Minerva son compagne le Muse! Noi rileggeremo le pagine che dicono la vostra forma e il vostro colore e la vostra svelta e aerea umanità, scoperte dal poeta, che ha rifiutato tutti i lauri e vuole solo la vostra fronda « ingegnosa ».

Ed ecco che il grande inventore d'immagini ha già costruito, nell'uliveto che sta al sommo nel collicello ch'è suo, un edificio di bellezza, che tramuterà in realtà mirabile, come la fantasia. Chiuderà egli l'uliveto in un chiostro, ove sul « pilastro quadro della cedraia » graverà « l'arco intero del palazzo pretorio » e ogni ulivo sarà, con una stele o con un simulacro, dedicato al nome d'un martire dell'impresa fiumana, e ci sarà in fondo al chiostro « un'abside che nel campo d'oro porta la figura bianca del Cristo risuscitatore di Lazaro » e nel corno destro e nel corno sinistro saranno raccolti i gonfaloni, le bandiere i gagliardetti le armi e le reliquie. Poi, nel mezzo del chiostro, tre arche di pietra saranno poste, e vi saran chiuse dentro santissime ossa di eroi. Sì bel monumento al dolore e alla gloria della guerra non era ancora stato pensato. Se il Garda diede a Gabriele d'Annunzio la serena calma dalla quale usciranno nuove alte opere d'arte, il poeta fa al Garda un dono religioso. E per tanta comprensione della spiritualità di quella terra splendente, egli ne è divenuto più che mai cittadino. In nessun luogo Gabriele d'Annunzio può essere solamente ospite. La sua presenza non è mai nuova. Egli sembra ritrovare, in ogni parte d'Italia ove giunge, qualche cosa che già vi lasciò. È il depositario amoroso dei segreti di tutta la nostra razza, varia ed una. Dove egli appare, prima ancora che i vivi, gli parlano i morti. Perciò sa sempre dire ai figli d'ogni provincia italiana le parole gravi e delicate dei padri.

❦

Dopo che il potere fu offerto a De Nicola, gentile verginella parlamentare alla quale tutti i partiti fanno la corte, dopo che il potere fu offerto al patetico Orlando, dopo che l'uno e l'altro, chissà con quale struggimento di cuore, hanno, come Cesare, rifiutato il diadema, magari chiamandolo, in pubblico, amaro calice (l'amaro è un aperitivo che aguzza l'appetito, anche quell'appetito che si chiama ambizione), il Re ha rimandato alla Camera, ancora tutto intero, il Ministero Bonomi perchè faccia quello che tutti i Ministeri devono fare: resista o cada, ma combattendo, parlando, lasciandosi attaccare e difendendosi, vincendo o perdendo in aperta battaglia. Bellissimo gesto che lodo e ammiro senza riserve. Ma mi sarebbe piaciuto che fosse stato fatto prima, proprio nel momento stesso in cui Bonomi comunicò le sue dimissioni alla Corona.

Era quella l'occasione propizia per far sapere a Bonomi, e a quelli che gli succederanno, e a taluno che lo ha molto e ripetutamente preceduto, che è tempo, oramai, di tornare sulla via diritta, di evitare i sentieri tortuosi, di riprendere le più rispettabili tradizioni parlamentari. I Ministeri devono cadere alla Camera. Non ha da essere lecito a un gruppo di deputati, che si radunano in conventicole iracende, di mutare il Governo del Paese senza dire le ragioni per le quali ritoglie la fiducia e i puntelli al Gabinetto che prima sostenne. L'opposizione deve essere pubblica. È una responsabilità che va assunta alla luce del sole, con aperte dichiarazioni che possono essere contraddette, e dimostrate magari malvage. Ogni presidente di ministri deve avere pure qualche cosa da dire prima di andarsene: deve chiamar giudice il Paese tra sè e i suoi assalitori. È sopratutto deve uscire dalla Camera l'indicazione del partito che darà l'uomo destinato a succedere al ministro rovesciato. Al buio patteggiando, gruppi e gruppetti di deputati scelgono, in nome di piccoli interessi faziosi, il reggitore che daranno all'Italia. E l'Italia, quieta, buona, indifferente, come se non si trattasse della sua vita, delle sue sostanze, delle sue leggi, del suo avvenire! No. Bisogna che da oggi in poi i ministri che stan per cadere siano costretti ad andare a farsi demolire in pubblico. Nella Camera attuale ci sono tanti giovani, quanti non ce ne furono mai. Ebbene che fanno? Hanno perduto la vigoria combattiva? Non sentono fastidio e ripugnanza a mutarsi in cospiratori?

❦

Ho letto sui giornali che è morto a Parigi un vecchio coreografo, Giorgio Saracco, che ebbe momenti di splendore ai tempi dei grandi balli manzottiani.

Questa morte mi ricorda che, non molto tempo fa, ho assistito, da un palchetto di proscenio, ad un ballo. Così vicino com'ero, la ribalta non poteva aver per me nessuna illusione. Vedevo i volti veri dei personaggi che gesticolavano enfaticamente. Erano tutti volti tetri e rugosi. Riconoscevo, sotto i belletti e le parrucche, facce troppe volte viste, da anni ed anni ed anni, in galleria, all'ora clamorosa dei cantanti e dell'altra gente di teatro. Come essi, la loro arte mi pareva decrepita. Ecco, saltavano, poveri uomini già quasi vecchi e certo logori e stracchi; tracciavano, con le braccia, le larghe figurazioni tradizionali; c'era nei loro gesti l'antica, radicata, ostinata convinzione di quello che facevano. Mi pareva che compissero, sacerdoti rimasti soli a credere ancora, i riti di una religione che non ha più fedeli. Guardavo attentamente se tra di essi apparisse un giovane che significasse che la tradizione si continuava e si rinverdiva. No, volti stanchi, borse sotto gli occhi, bocche flosce; una malinconia! Giù, il pubblico non s'accorgeva di questo; vedeva i lumi e i colori, udiva i ritmi della musica e il percuoter dei piedi sul legno del palco. Ma, senza rendersene conto, contemplava un monumento, respirava l'aria d'un museo.

Perchè e come mai, quest'arte della danza e della mimica che fu celebre e cara fra noi, sia morta, io non so. Probabilmente l'uccise il Manzotti quando s'illuse di rinnovarla. Le diede una grandiosità sfolgorante, ma ne scemò la leggiadria. Il balletto era agile, leggiero, delizioso; il ballo divenne presto adiposo, poi mastodontico. La sua elefantiasi è sterile. Esso non produce più figli perchè ci vorrebbe troppa elaborazione per mettere insieme macchine di legno e di seta e di salti e di suoni così complicate e massicce.

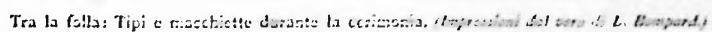
E io me ne dolgo. Credo che, tra l'imperversare delle brutte danze moderne, dove la simulazione del volo è sostituita dalla realtà della confricazione tra corpo e corpo, avrebbe una potenza liberatrice la ritornante grazia delle aeree ballerine, che parevano fatte di musica e di fantasia, tra reali e incorporee, fragili, sorridenti e luminose, custodi inconsapevoli spesso, ma squisitamente ammaestrate, di una tradizione di bellezza elaborata da lunghe generazioni, con raffinatezza preziosa.

Fuori d'Italia il balletto ha conservato la sua popolarità e il suo profumo. Noi ci limitiamo ad andare in estasi per i balli russi, dimenticando che il segreto dei ritmi tenui e dei ritmi ardenti fu, per secoli e secoli, nostro.

*Nobiluomo Vidal.*

## L'INCORONAZIONE DI PIO XI.

Tra la folla: Tipi e macchiette durante la cerimonia. *(Impressioni dal vero di L. Bompard.)*

## CONVERSAZIONI ROMANE

*Il successore di Giolitti. - La crisi senza sbocco. L'Italiano carceriere.*

Roma, febbraio.

La crisi ministeriale, che, con squisito senso di opportunità, una cinquantina di deputati democratici hanno provocato durante il Conclave e alla vigilia della Conferenza di Genova, è rimasta insoluta. Era una crisi nata cieca, negli angiporti di Montecitorio: figlia adulterina della fregola di arraffare qualche portafoglio, prematura fatica di talune equivoche figure che agita una smania incurabile di dare la scalata al potere.

L'avevano già tentata, questa crisi, l'anno scorso, d'estate, appena formato il ministero Bonomi e poi alla riconvocazione della Camera, in autunno: e avevano fatto cilecca. Ora il grilletto è scattato, il colpo è partito: ma non hanno azzeccato il bersaglio.

Il grande inscenatore di questa *film* mancata è stato l'on. Corradini, già sottosegretario agli interni nell'ultimo ministero Giolitti, dopo di essere stato capo di gabinetto dell'on. Orlando. Troppo esperto di Montecitorio per non sapere che il suo ultimo padrone avrebbe incontrato ostacoli insuperabili se avesse voluto davvero tornare alla Presidenza del Consiglio, il Corradini puntava per un governo giolittiano — ma senza Giolitti. Orlando era l'uomo adatto per lui. Orlando, bene accetto alla Destra; Orlando che in materia finanziaria non aveva impegni per quella nominatività dei titoli e per quelle tasse sulle trasmissioni delle eredità che rendevano Giolitti inaccettabile dai popolari; Orlando, eloquente, emotivo, simpatico — e facilmente manovrabile da un esperto sottosegretario — era una comoda etichetta dietro alla quale Corradini avrebbe tranquillamente lavorato a tenere assieme i vecchi « giolittiani » ed a fabbricarsi una nuova clientela personale, così da essere pronto pel Gran Giorno. Perchè nella mente dell'ambizioso Corradini c'è un vaticinato *der Tag* in vista; egli è l'autocandidato a raccogliere la successione di Giolitti nel momento in cui la grande età del veterano di tante battaglie parlamentari vincerà la sua fibra fenomenale e la falange giolittiana rimarrà senza condottiero.

Non è la prima volta che all'on. Corradini si attribuisce di condurre una sua politica personale, perfettamente autonoma e magari in contrasto con quella dichiarata dei suoi capi. Aveva cominciato prima ancora di essere deputato, quand'era un semplice funzionario che la fiducia di Vittorio Emanuele Orlando aveva chiamato a capo del suo Gabinetto. La guerra era dura e la vittoria sembrava lontana: nel ministero interventista il Corradini intrecciò coi socialisti neutralisti un così audace *flirt* che fece scandalo e obbligò Orlando a congedarlo. « Infortunio sul lavoro », è la definizione che in gergo politico viene usata per descrivere così spiacevoli incidenti. Di solito non sono fatali, come prova anche la rapida ascensione del Corradini: anzi si direbbe che contribuiscono ad accelerare la carriera politica del protagonista di simile avventura, richiamando su di lui l'attenzione del mondo parlamentare. Montecitorio ha un debole assai pronunciato pei « machiavellici »: e predilige i manovratori senza troppi scrupoli, capaci di edificare complicate e astute « combinazioni », con facciate multiple aperte su tutte le direzioni della rosa dei venti e passaggi segreti pei casi di guai. Incoraggiato dall'esperienza che in pochi anni ha fatto del modesto capo di gabinetto un deputato influente e poi un sottosegretario di Stato nel più importante dei ministeri, quello degli interni che fa la pioggia e il bel tempo (oltrechè le elezioni) nel dolce regno d'Italia, non c'è da stupire che oggi l'on. Corradini mediti di cingere il Triregno che tuttavia adorna la fronte dell'on. Giolitti.

I guastafesta furono i popolari. È lecito non amarli, ma è onesto riconoscere che nell'ultima crisi si condussero con logica e coerenza. Certo non è uno spettacolo piacevole quello della sottana del prete don Sturzo che svolazza ogni giorno nelle anticamere dei ministeri, fuori e dentro dei gabinetti delle varie eccellenze, e dinanzi alla quale si spalancano tutte le porte della Presidenza del Consiglio. È probabile che l'assiduità di quella figura un po' sbilenca di piccolo scagnozzo siciliano non sia precisamente disinteressata e si può essere sicuri che tutti i favori e le concessioni che strappa quell'infaticabile sollecitante vengono poi abilmente sfruttati per accrescere prestigio a aderenti al partito cattolico, nei vari centri elettorali. Ma due fatti sono sicuri: che in cambio di quello che chiede don Sturzo reca l'appoggio risoluto e leale del partito di cui è il capo indiscusso e obbedito, mentre il governo non è mai certo di poter contare sul sostegno deciso degli altri gruppi dei quali si compone la maggioranza ministeriale. E poi, siamo giusti: è forse più onesto conceder lavori a singoli deputati, come prima si usava, che fare concessioni impersonali a partiti organizzati?

Perchè da che mondo è mondo essere al potere significa essere assediato da sollecitazioni. Il più onesto dei governi ha mille modi di ingraziarsi i deputati senza commettere indelicatezze o illegalità. L'azione dello Stato moderno è così vasta e molteplice che sovente s'arresta o si attarda: non c'è nulla di irregolare a sollecitare maggior decisione, o additare come certe lentezze possano venir superate, o a reclamare taluni miglioramenti nell'applicazione di regolamenti antiquati. Il più delle volte si tratta di vincere una forza d'inerzia burocratica, con vantaggio generale: spesso la sollecitazione dei parlamentari è realmente benefica alla comunità. Ma di sicuro c'è maggior garanzia di questo carattere generico del vantaggio quando la richiesta assume forma collettiva, quando non è avanzata da un individuo singolo, ma da un partito. Chi vuole il risanamento della vita politica deve rallegrarsi pel graduale sostituirsi dei partiti nettamente definiti alle oscure clientele personali sinora prevalenti nel mondo parlamentare italiano.

Le crisi che travagliano la presente fase della nostra politica parlamentare procedono appunto dal sopravvivere di mentalità ormai superate fra circostanze nuove. Abbiamo voluto adottare il sistema elettivo della proporzionale, che presuppone l'esistenza dei partiti, quando esistevano soltanto due partiti rigorosamente organizzati e personificati: il socialista e il popolare. Era fatale che fossero anche i soli a giovarsene. Liberalismo e democrazia non sono partiti, ma tendenze. I fascisti hanno bensì una organizzazione esteriore, ma non ancora un contenuto programmatico. La Camera pullula di gruppi svariati: ritroverà l'equilibrio soltanto quando li avrà fusi in partiti rigidamente definiti e contrapposti, ai quali corrispondano, nel paese, organizzazioni elettorali e di propaganda non soltanto permanenti ma che dispongano di un programma concreto.

I democratici, che hanno determinato la crisi, non possiedono nè il programma, nè l'organizzazione di un partito. È stato detto che sono un campionario di partiti. Parrebbe più giusto dire che costituiscono una Babele politica, caratterizzata da una profonda confusione di linguaggio, da una insanabile rivalità di capi, da un irrimediabile divergere di aspirazioni. Seguaci di Giolitti, di Nitti, di Orlando, non riconoscono collettivamente alcun *leader*: hanno diversi programmi in politica estera, idee contrastanti in fatto di politica economica. Si sono dati, in apparenza, un direttorio, al quale in sostanza rifiutano obbedienza perchè ognuno ne diffida.

Il cardinale decano V. Vannutelli pone in capo a Pio XI il triregno, consacrandolo Pontefice Romano. *(Impressioni dal vero di L. Bompard.)*

## L'INCORONAZIONE DI PIO XI.

*(Fot. comm. Felici.)*

Pio XI incoronato Pontefice Romano.

L'arrivo a Roma della famiglia del Papa.

Il Conte di Torino (X) in Piazza San Pietro.

È il gruppo più infesto di ex-ministri ed ex-sottosegretari, che mal tollerano di rimanere esclusi dal governo: e quelli che ancora non furono al potere reclamano energicamente il loro turno. Prontissimi sempre a provocare una crisi, nella speranza di profittarne, sono fondamentalmente incapaci di comporla.

Questa è la dimostrazione ironica che i popolari si sono incaricati di dare ai loro compagni democratici nella coalizione. Alla veemenza dell'assalto improvviso opposero una resistenza tranquilla. — « Non vi piace la nostra compagnia? Padroni di cercarvene un'altra. Ma siccome non potrete costituire una maggioranza ed un governo senza di noi, vi avvertiamo che reclamiamo garanzie perchè certi scherzi non abbiano a ripetersi. »

Il ritratto di Pio XI, di profilo, per il conio delle medaglie. *(Fot. comm. Felici.)*

Così alle centinaia di giornalisti esteri accorsi a Roma per la morte di Papa Benedetto e per l'elezione del suo successore è stato offerto il divertimento *extra* di questa ridicola crisi senza sbocco, e la rinnovata dimostrazione della leggerezza del nostro costume politico. Si devono essere convinti facilmente, quei nostri osservatori più o meno benevoli, che l'Italia ha da essere proprio ridotta a mal partito se non riesce a trovare un cane di uomo di Stato capace di mettere assieme un governo. E di deduzione in deduzione hanno certamente concluso: « Nemmeno a casa sua l'Italia sa cosa vuole. Figurarsi se può sapere che cosa voglia all'estero.... »

❦

Visto che gli italiani non perdono mai l'occasione di ribadire le più penose persuasioni che già hanno sufficiente corso all'estero in nostro danno, è una fortuna che il nuovo Papa abbia provveduto lui, nella sua alta saggezza, a distruggere una puerile leggenda che aveva molto credito fuori d'Italia.

Le due benedizioni che Pio XI ha impartito, fra tanto entusiamo di popolo, non soltanto alla folla che gremiva piazza San Pietro ma anche ai soldati d'Italia che al Pontefice eletto e coronato presentavano l'armi, significano, oltre a tutto il resto, anche questo: la fine del mito della prigionia del Papa.

Da noi pochi ormai davano credito alla figurazione del Papa carcerato: e meno di tutti i romani pel fatto d'essere così da presso al Vaticano e conoscere quello che dentro vi succede.

Piuttosto vi pensavano come ad una sorta di residua civetteria simile a quella per cui (con tutte le scuse per il raffronto profano) la bella contessa di Castiglione invecchiando volle celarsi alla vista della gente che l'aveva ammirata nello splendore della sua avvenenza.

In tali circostanze la superstite favola di mezzo secolo, intessuta attorno alla libera decisione dei papi di non avventurarsi fuori dei Palazzi Pontifici come tangibile forma di protesta per la perduta potestà temporale, poteva persistere o andar lentamente dimenticata senza che troppo se ne turbasse la gente italiana che è di natura sua accomodante. Ma bisogna aver vissuto fra i cattolici d'altri paesi per intendere di quante prevenzioni e avversioni contro l'Italia fosse causa quella romanticheria del papa incarcerato, che si arricchiva nelle più ingenue versioni d'incredibili particolari per cui le magnificenze delle stanze di Raffaello si tramutavano in squallori di grotte umide e gli splendori dei troni e dei baldacchini in giacigli di paglia. Forse l'aver sorpreso fra i cattolici di lontani e devoti paesi qualche traccia di questa ingenua leggenda ha sorretto lo spirito di Papa Ratti nella risoluzione di affacciarsi ripetutamente alla loggia del Bernini per benedire i suoi italiani affinchè il gesto pio disperdesse definitivamente ogni resto del mito.

Il momento dell'elevazione durante la messa Pontificia. *(Impress. dal vero di L. Bompard.)*

La testimonianza di duecentomila spettatori e la risonanza dell'atto inaspettato in ogni paese della terra cancellano, fra le caricature che del popolo italiano si tracciano nel mondo, la più assurda e impreveduta di tutte, quella che lo raffigurava in funzione d'aguzzino.

**Petronio.**



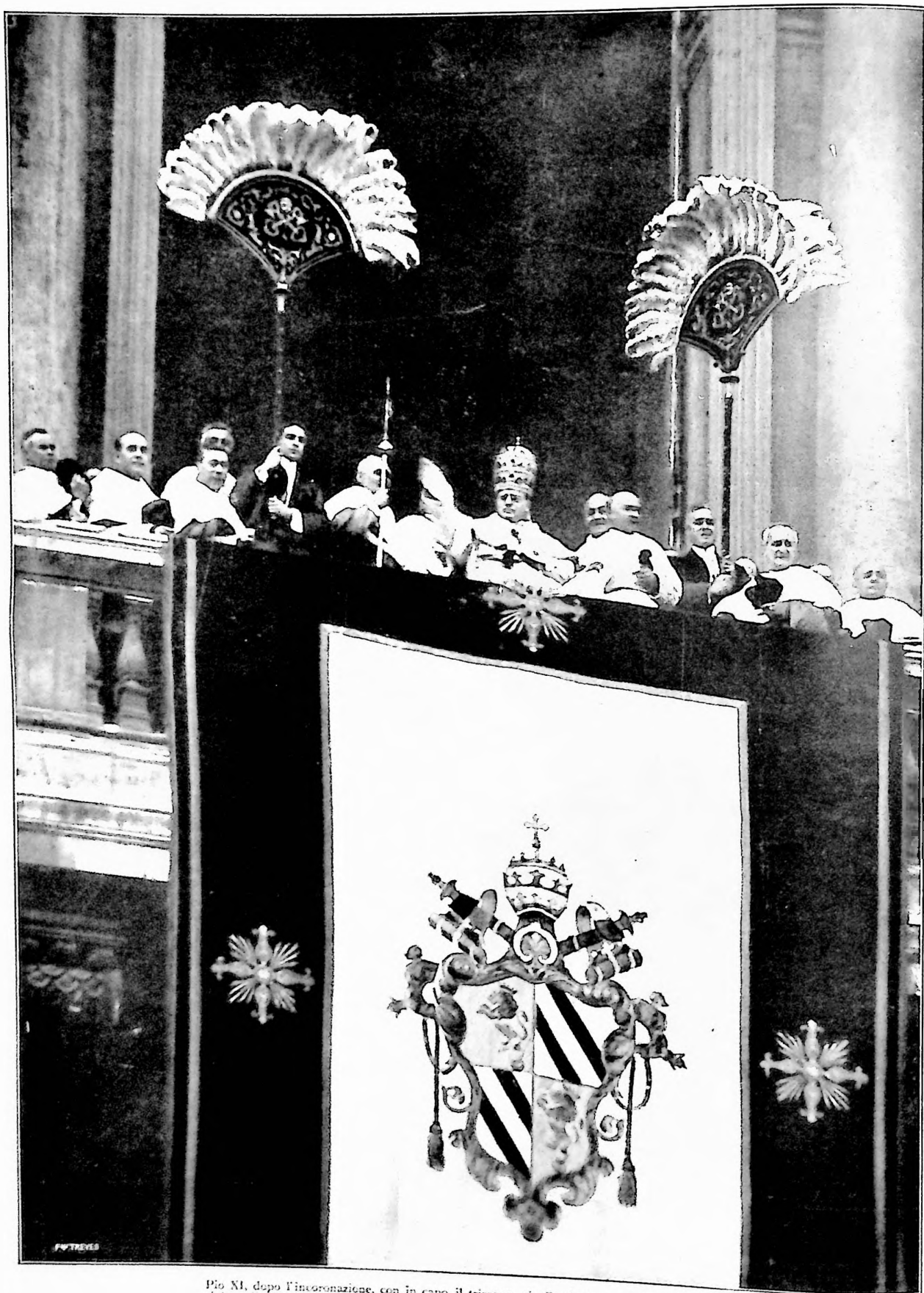
« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

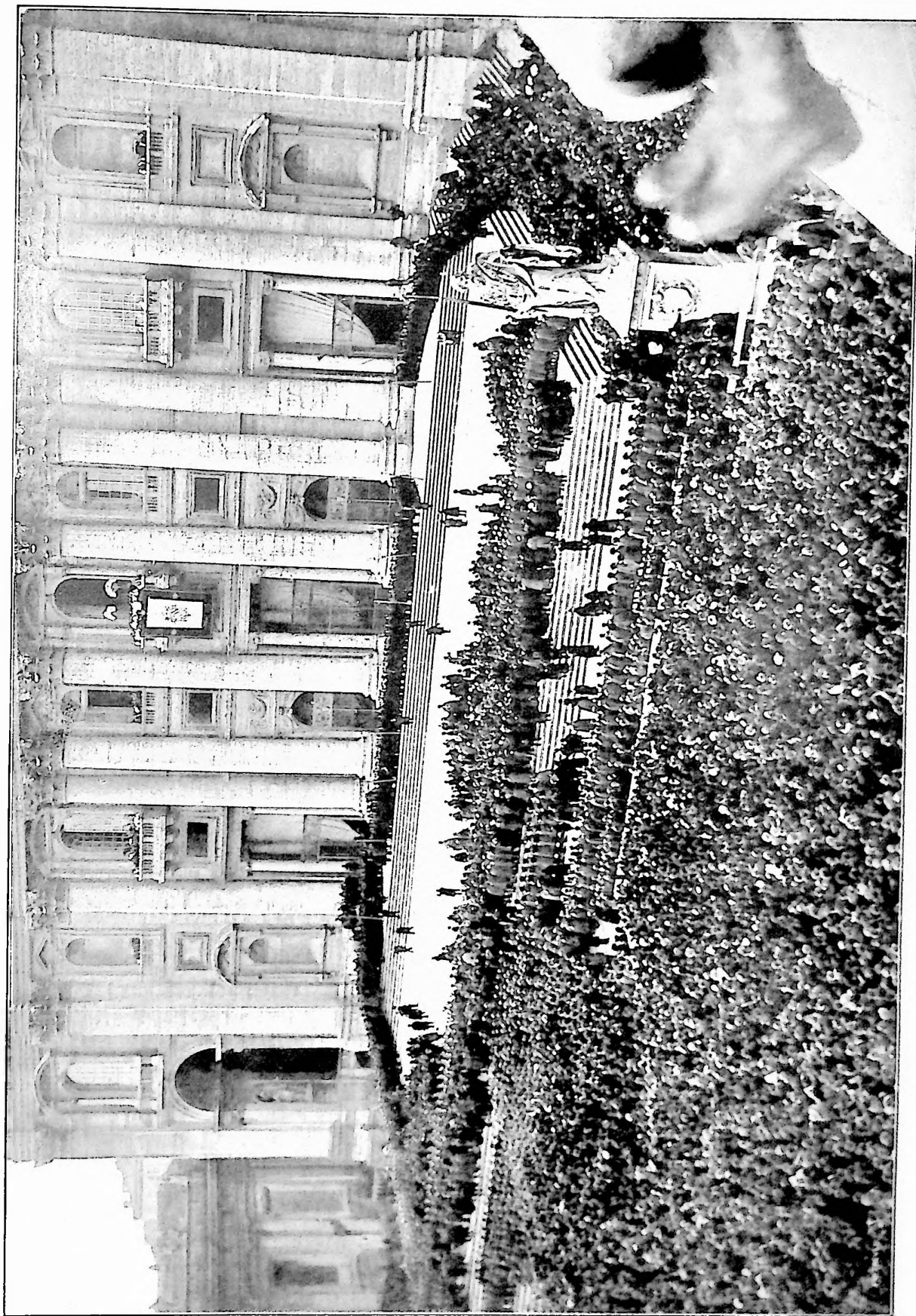
"LE PIÙ BELLE PAGINE„ di JACOPONE DA TODI, scelte da DOMENICO GIULIOTTI.

JACOPONE DA TODI.

Quest'immagine quattrocentesca del Beato Jacopone, di mano di Antonio di Giusto, trovasi nel Duomo di Prato. Sebbene tarda, essendo Jacopone morto nel 1306, è quella che, certo ricollegandosi a immagini più antiche a noi ignote, meglio ce lo presenta nella sua ascetica magrezza e nel suo mistico ardore. E nessuno meglio di Domenico Giuliotti, dell'ardente cattolico dell'*Ora di Barabba*, poteva preparare questa antologia e spiegarla al pubblico.

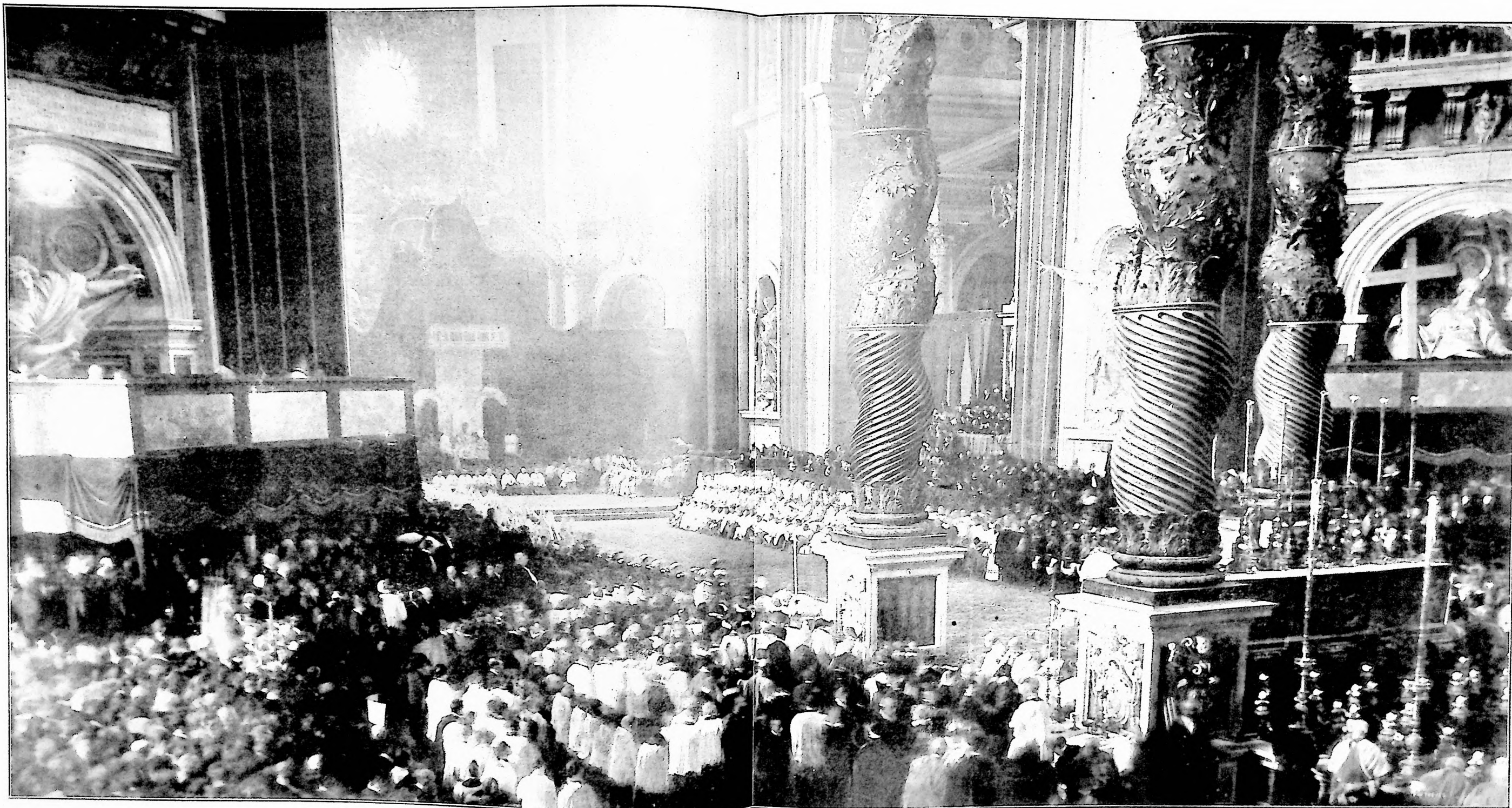
Nella maschia rudezza e nella religione pugnace del Giuliotti è come un riflesso del poeta umbro del quale tanto s'è scritto, ma mai con la perspicacia e l'amore con cui qui ne scrive il Giuliotti. Il libro risponde oggi a un bisogno di molte coscienze di credenti. Non è solo un volume di una raccolta letteraria: è un libro di vita con cui Domenico Giuliotti continua la sua veemente opera di sincerità e di propaganda.

## L'INCORONAZIONE DI PIO XI.

Pio XI, dopo l'incoronazione, con in capo il triregno, si affaccia tra i flabelli e circondato dai cardinali sulla loggia esterna della Basilica a benedire per la seconda volta il popolo.

## L'INCORONAZIONE DI PIO XI.

*(Fot. comm. Felici.)*

L'aspetto della Piazza San Pietro al momento della seconda benedizione papale data dalla loggia esterna della Basilica.

# L'INCORONAZIONE DI PIO XI.

*(Fotografia comm. Felici.)*

NELLA BASILICA DI SAN PIETRO, DURANTE IL PONTIFICALE.

Dal 1870 in poi erano state già tre le incoronazioni papali, ma Roma non aveva per esse veduto una solennità come quella svoltasi il 12 febbraio per l'incoronazione in San Pietro di papa Pio XI. L'aspettazione era immensa; fino dalle 4 del mattino la popolazione aveva cominciato ad avviarsi verso la grande piazza per accaparrarsi le prime posizioni di fronte ai cancelli della basilica, che furono aperti alle 6. Verso le 7 l'immensa basilica era già quasi piena, meno negli scomparti e tribune per biglietti speciali. E non fu che verso le 9.15 che il corteo papale cominciò ad inoltrarsi dai meandri del palazzo Vaticano nel tempio, affollato da non meno di 40.000 persone, che allo squillare, dall'alto della loggia, delle trombe d'argento dei tubatori pontifici, si fecero ansiosamente silenziose.

Il corteo si avanzò in questo ordine: un maestro delle cerimonie pontificie, i procuratori di collegio, due guardie svizzere, il predicatore apostolico, il confessore della famiglia pontificia, i procuratori generali degli ordini religiosi, i bussolanti in costume rosso, i cappellani in cappa rossa che, fiancheggiati dagli svizzeri, recavano su cuscini di velluto i due triregni e le mitre preziose del Pontefice: due cursori pontifici, i cappellani comuni, i chierici segreti, i camerieri d'onore in cappa rossa, gli avvocati concistoriali, i chierici di Camera, gli uditori di Rota, il maestro dei Sacri Palazzi, un votante di segnatura col turibolo, un uditore di Rota suddiacono apostolico in tunica bianca con la croce papale circondato da sette votanti di segnatura sorreggenti sette candelabri in cui ardevano i ceri, i vestiaristi con la mazza rossa custodi della Croce papale, l'uditore di Rota suddiacono latino alla messa con il suddiacono e il diacono greco che canterebbero poi l'Epistola e il Vangelo in greco, i penitenzieri di San Pietro in pianeta bianca, gli abati mitrati, i vescovi non assistenti al soglio, gli arcivescovi, i vescovi, i patriarchi, i cardinali. Subito dopo veniva il principe assistente al soglio, don Marcantonio Orsini, con la sua corte: i camerieri segreti di cappa e spada nel costume cinquecentesco di seta nera con la gorgiera di merletto bianco e lo spadino, il furiere maggiore e lo scudiere maggiore, attornianti la sedia gestatoria sorretta dai sediarii in abito di damasco rosso. Due camerieri segreti in cappa rossa con ermellino bianco reggevano i flabelli. E sotto il baldacchino, sulla sedia gestatoria il Papa, circondato dagli svizzeri con grandi spadoni scintillanti appoggiati alla spalla destra. Un immenso applauso salutò al suo apparire il Papa, pallidissimo, nel bianco pluviale ricamato d'oro, e benedicente a rapidi gesti con la mano coperta da serico guanto. Poi all'applauso susseguì fragoroso il grido unanime, più volte ripetuto: «Evviva Pio XI!»

Dopo la sedia gestatoria seguivano le guardie nobili, in alta tenuta rossa, altri maggiori dignitari della Corte pontificia, i generali degli ordini religiosi. Due svizzeri con le alabarde chiudevano il corteo. Tutti i riti minuziosamente osservati non permisero che la solenne messa papale, davanti all'altare della confessione, cominciasse prima delle 10; e durò fino a mezzogiorno, fra la generale attenzione e commozione.

Su di un podio coperto di damasco cremisi, eretto davanti all'altare, il Papa salì, dopo la messa, a ricevere dal cardinale decano, Vannutelli, il triregno gemmato, fra l'esecuzione del canto biblico: *Accipe tiaram...* seguito dal canto: *Tu es Petrus*, ma le acclamazioni e gli applausi della folla cuoprirono le voci dei cantori. Toccava ora al Pontefice recitare — e lo fece con sonora voce un po' tremula — la mistica invocazione, che precede la benedizione, da lui impartita a gran voce, fra una generale commozione inesprimibile.

Poi, fra l'ansia dell'immensa folla acclamante, il grandioso corteo si ricompose, attraversò la navata centrale della Basilica, e volse a sinistra verso il Vaticano.

La folla — ed erano le 13,15 — si riversò, come poté, sulla piazza, gremita da non meno di altre settantamila persone ansiose, alle quali era riserbata l'ultima emozione. I domestici papali aprono la gran loggia, vi distendono il noto tappeto di Pio IX, e Pio XI, nei solenni abiti pontificali, si avanza, fra una ventina di cardinali sorridenti, e con espressione grandiosa e volitiva impartisce la benedizione *Urbi et orbi*, mentre dalla terrazza del maggiordomo la guardia palatina presenta le armi e la sua fanfara eseguisce l'inno papale, e giù sulla piazza le truppe regie, salutando con la fanfara reale, presentano le armi e la folla acclama vivamente.

Misurata marina: Appena iniziato lo sbarco, i primi soldati discesi innalzano la bandiera italiana.

# LA RIOCCUPAZIONE DI MISURATA MARINA.

Tripoli, febbraio.

Trovatomi qui nei giorni in cui il governatore conte Giuseppe Volpi decideva l'occupazione di Misurata marina, ottenni di seguire la spedizione.

Ancora un po' di guerra? No; solo un atto di volontà, un urto che era necessario per far crollare finalmente la costruzione fantastica, piena di minaccie vane, che i nazionalisti arabi avevano eretta durante la nostra assenza.

Questa la colpa che doveva essere riparata, poichè più durava e più si facevano gravi i suoi effetti. Ma non si poteva riparare che in un modo. L'assente può incominciare a non aver più torto quando torna ad esser presente.

L'Italia, che per aver vinto la Turchia poteva far valere incontestato il suo diritto di sovranità su tutta la Libia, riteneva opportuno invece nell'estate del 1915, dopo due mesi appena dalla sua entrata nella gran guerra europea, effettuare qualche rinuncia per meglio dedicare tutte le sue energie allo sforzo maggiore contro il maggiore nemico. Fu quello che si convenne allora di chiamare «ripiegamento prudenziale». E ci ritirammo da territori interni, e abbandonammo anche un punto della costa fra Tripoli e Bengasi: Misurata marina col suo ricco *hinterland*.

Naturalmente, appena via noi, gli arabi la fecero da padroni e vi instaurarono il dominio d'uno dei loro capi ribelli il quale fu subito sollecito nel far cosa opposta ai nostri interessi cedendo la spiaggia di Misurata al Comando militare tedesco che vi piantò una stazione di sottomarini.

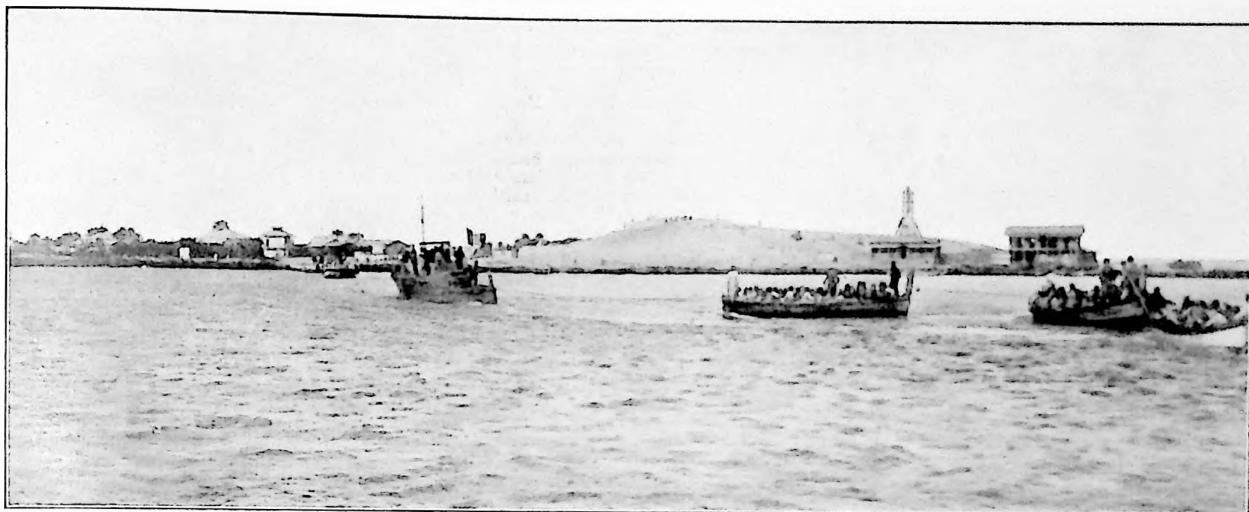
A bordo del *Brasile:* Il governatore conte Volpi col comandante del piroscafo e il comm. Belli, presidente della Camera di Commercio di Tripoli.

Poi, dopo aver vinta la guerra, invece di tornare in virtù del suo diritto al suo posto di prima, l'Italia di Vittorio Veneto che aveva prostrato in campo l'Impero austro-ungarico, si fermò impietosita a quisquiliare con gli arabi; non con le popolazioni arabe, intendiamoci, le quali hanno altro da fare e badano solo a pestarsi reciprocamente nelle contrade dell'interno, a rapir donne o a razziare armenti; ma con alcuni capoccia, maestri di furbizie, speculatori accorti su tutte le deformazioni del demagogismo europeo. E costoro pretendevano, in nome del famoso bluff dei «popoli oppressi», di trattare con l'Italia come da pari a pari, e intanto spillar quattrini lasciandole forse sperare per l'avvenire un pacifico riconoscimento. Che se il governo di Roma avesse invece voluto agir di sua testa, allora fulmini e dannazione! Gli eserciti nazionalisti ci avrebbero buttati a mare!

E per tre anni ci furono dei governi che o presero sul serio o finsero di prendere sul serio questa roba, questa vacuità che ingigantiva e avanzava solo perchè noi, nella tema di dispiacere ai bolscevichi in veste di umanitaristi novi, ci facevamo piccini e ci tiravamo da banda.

È bastato dunque che capitasse un uomo di coscienza e di volontà, il quale, persuaso non solo del buon diritto nostro, ma ancora

Misurata città: Prima del nostro «ripiegamento prudenziale» (luglio 1915).

Misurata marina: Il fortino «Italia».

Lo sbarco del 18.° Eritreo a Misurata marina.

dell'inconsistenza di quelle minaccie, osasse guardare in faccia la realtà e mostrarle un po' di muso duro.

È bastato un atto di volontà abbastanza semplice e speditivo quale risulta da questi foglietti del mio *block-notes* che stacco per accompagnarvi alcune fotografie, le sole che siano state prese a documentare l'operazione.

*Tripoli, 25 gennaio, sera.* A bordo del *Brasile*. Imbarca un battaglione di eritrei e mezzo battaglione di libici. Credono che si vada a Homs per una marcia all'interno. Corrono su per i ponti di approdo e scendono nelle stive saltando come caprioli esprimendo il loro contento con una specie di guaiti deliziosi.

Alle 20 imbarca anche il governatore conte Volpi che vuol accompagnare la spedizione. Il mare, sino a ieri inquieto, si è placato in onore a San Marco di cui il governatore da buon veneziano ha chiesto il patrocinio prima di salir sulla nave. Col mare cattivo, Misurata me la saluti.

*Misurata, 26 mattina.* Credevamo di navigar soli. Nella notte invece abbiamo visti intorno a noi altri lumi della flottiglia che procedeva in silenzio. Un altro piroscafo, l'*Amalfi*, con altre truppe di colore. Poi un caccia, l'*Abastro*, e un altro, l'*Orfeo*, con reparti di servizi accessori. Poi due *Mas*.

All'alba, che sorge limpida sulla rada come su un grande catino immobile senza un fiato di vento, ci ritroviamo davanti alla striscia di palme che segna l'oasi di Misurata marina. Le prime imbarcazioni cariche di truppe si staccano dai fianchi dei piroscafi. Approdiamo senza incidenti. La sorpresa è stata completa. Il successo dell'operazione è già assicurato a metà. Eritrei e libici si sparpagliano intorno. Nei locali della capitaneria di porto, quattro gendarmi arabi sono arrestati. Delle donne fuggono verso l'interno dell'oasi. Un nostro ufficiale consegna ai gendarmi delle lettere da rimettersi ai corpi di Misurata nelle quali il governatore annuncia di esser venuto a fare atto di pacifica sovranità nell'interesse delle popolazioni, degli scambi, delle comunicazioni marittime.

Il *Mas 74* rimorchia le maone con le truppe libiche.

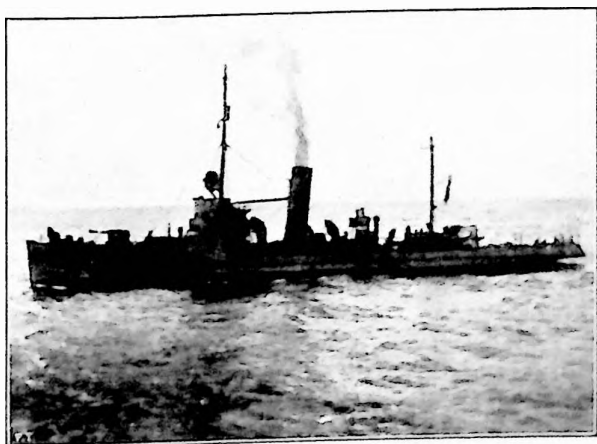
*Misurata, 27 sera.* Alle 14 tutte le truppe erano già sbarcate e si iniziava lo sbarco dei materiali durato tutta la giornata. Gli arabi han perso una buona occasione. Potevano dormire tranquilli e invece non han saputo resistere alla voglia di adoperare i fucili e le munizioni lasciate qui dai tedeschi quando vi avevano la base dei sottomarini. Hanno quindi cominciato a sparare e i nostri han dovuto rispondere. Ma sul fortino a mare è già alzata la bandiera italiana.

*Misurata, 28 mattina.* Da bordo abbiamo ascoltato nella notte. Tranquillità quasi completa. Lo sbarco è felicemente compiuto. Il *Brasile* non ha qui altro da fare.

Torniamo a Tripoli. Verrà a darci il cambio per salutare il tricolore tornato al suo posto, un'altra grande nave la corazzata *Vittorio Emanuele*.

Il conte Volpi è soddisfatto.

San Marco ha tenuto la parola!

GIUSEPPE BORGHETTI.

Il cacciatorpediniere *Abastro*, da cui sbarcò la prima compagnia di zaptiè che si impadronì del fortino.

Il comando del 18.° Eritreo, col maggiore Conti, a Misurata marina rioccupata dalle nostre truppe.

## Cronache. — LXXXIV.

*Achille Torelli. - La fine dello sciopero.*

Achille Torelli, morendo, ha finito di patire. E il suo patimento è durato più di cinquant'anni!

Strana e angosciosa storia è quella di Achille Torelli. La prima rappresentazione dei *Mariti*, a Firenze, nell'867, apparve una rivelazione, e fu uno strabiliante trionfo. Narrano le cronache che dopo le ovazioni che chiamarono e richiamarono infinite volte al proscenio il bellissimo giovine ventiseienne, vennero le lodi entusiastiche della critica: *Yorick*, il Franchetti, il Capuana, il Sabbatini dissero che in Achille Torelli c'era più che il continuatore quegli che avrebbe superato Paolo Ferrari; poi, per più giorni, furono banchetti, e ricevimenti dati in suo onore nei salotti fastosi della più chiusa aristocrazia fiorentina; e Alessandro Manzoni che non andava mai al teatro, ci fu trascinato da quell'entusiasmo e da quel clamore, e fu conquiso anche lui, e abbracciò il Torelli dicendogli: «Così giovane e già così celebre!», e gli donò il suo ritratto con questa dedica vaticinante: *Ad Achille Torelli, oggi speranza, domani certo gloria d'Italia.*

Poi.... niente! Dopo *I Mariti*, una serie ininterrotta di insuccessi, o di mezzi successi, di quei così detti successi di stima che ad ogni commediografo che non sia un fatuo o uno sciocco o un illuso fanno più male e riescono più dolorosi più deprimenti e più avvilenti di un fiasco clamoroso. Non so quante commedie e quanti drammi egli scrisse dopo il suo «capolavoro»; molti, indubbiamente: e fu una continua discesa: *Donne moderne*, *Figlia suavissima*, *L'Israelita*, *Scrollina*, altri, sino a quel *Matrimonio d'un matto* ch'è uno dei più tristi ricordi della mia vita di spettatore teatrale: al milanese *Manzoni*, gli urli, gli improperii, le risate ironiche, non permisero che la rappresentazione arrivasse alla fine. Ed Achille Torelli era già un vecchio, e da più di trent'anni egli non aveva più vista, per sè, una platea consenziente e plaudente!

Allora, definitivamente deluso e per sempre scorato, una strana mania lo assalì: rifare, riscrivere le sue vecchie commedie, per perfezionarle — era l'ultima illusione — nella tecnica e per dar loro una forma letteraria. E inviava, ogni tanto, ai capocomici i nuovi copioni, e metteva di mezzo amici, colleghi, discepoli, perchè fossero accolti, perchè le commedie fossero riportate sulla scena. Invano. Se nella storia del teatro italiano il nome di Achille Torelli sopravviveva glorioso, se ogni amante del teatro lo ricordava, se i giovani non lo pronunziavano senza rispetto, sui palchi scenici era obliato, sovente — dolorosissimo a dirsi — deriso, da tutti e sempre respinto. E il patimento di Achille Torelli si accrebbe ogni giorno, divenne tormento. Nè sapeva nasconderlo, poi che non aveva saputo rassegnarsi. Trascorrere un'ora con lui era una pena. Già prossimo all'ottantina, era ancor giovine d'aspetto. Neri i capelli ben pettinati, eretto il busto, con poche rughe nel volto le cui linee nobilissime non s'erano scomposte, distinto nei modi, elegante nell'abito, sarebbe stato tanto piacevole il discorrere con lui del bel tempo lontano, se il suo discorso e il tono del suo discorso fossero stati diversi da quelli che erano. S'egli avesse saputo dire a sè stesso: «Sono l'autore dei *Mariti*, e non mi riuscì di far altro che valesse; ma che importa? Segno una data nella storia del teatro italiano, e il mio nome vi rimarrà indelebilmente scritto»; se da questo principio fondamentale, così esatto e così giusto, egli avesse dato corso al suo pensiero; se da questa verità universalmente riconosciuta avesse tratto il tema e il tono del suo parlare; se alla lietezza che poteva scaturirne avesse abbandonato l'anima sua, avvicinare Achille Torelli sarebbe stata una gioia. Ma egli, poveretto, anzi sventuratissimo, non si era rassegnato. Scrisse di lui Saverio Procida, che profondamente lo conosceva e lo amava: «Achille Torelli aveva perduto, non solo nello sterile periodo seguìto alla balda energia della giovinezza, ma nell'epoca medesima della sua attività, il contatto con l'umile realtà quotidiana. E gli sfuggiva la grettezza o gli sembrava mostruosa l'indifferenza; si stupiva che la sua opera non fosse valutata alla stregua delle pure intenzioni e dei geniali risultati; spingeva l'ingenuità sino a decantare egli medesimo ciò che all'arte sua mancava di sanzione ufficiale, perchè gli sembrava naturalissimo chiederne il riconoscimento; si doleva della matrigna incuria dell'Italia per i figliuoli più degni; usciva in escandescenze per ogni aspirazione delusa, egli che dal proprio lavoro non aveva neppur tratta l'agiatezza, e contro chi supponeva responsabile dell'oblìo o dell'ingiustizia scagliava i suoi fulmini verbali. Ma quell'amarezza era così sprovvista di vero aculeo che gli stessi colpiti ne sorridevano. E il furore subitaneo o l'assidua filza di epiteti sarcastici finivano con una minaccia senza domani: *Vedranno chi è Achille Torelli!*»

Ma rimangono, e rimarranno forse a lungo ancòra — e più nel libro, come materia di studio e di esame, che non sul palco scenico — *I Mariti*. Una commedia ch'io non oserei porre nella ristretta cerchia dei veri capolavori teatrali, ma che malgrado i suoi difetti si leggerà sempre con frutto, e con diletto si ascolterà — a condizione che sia non bene soltanto ma degnamente rappresentata — sulla scena. I suoi difetti sono nella tecnica e nella lettera. Non sarò io ad affermare — (per carità, da che pulpito verrebbe la predica!) — che nell'opera di teatro, specialmente nella commedia in prosa e di ambiente moderno, si debba pretendere la squisitezza della forma; sono ben lontano, in questo, dalle idee del Gautier, del Saint-Victor e del Bourget, e non mi unirò mai al grido sdegnoso del De Goncourt: «Le théatre moderne n'est pas de la littérature!» Ma dalla squisitezza a una correttezza almeno relativa ci corre. Certe «battute» del dialogo torelliano non sono non dirò da antologia ma neppur facili a dirsi — (ne so qualcosa) — sulla scena, al dì d'oggi. E la tecnica dei *Mariti* è poco meno, o poco più, che infantile; tanto che v'è da chiedersi se Achille Torelli — pur essendo un uomo d'ingegno singolare — fosse nato per il teatro, e del teatro, dirò più precisamente del palco scenico, avesse una giusta esatta visione. Ma malgrado tali difetti *I Mariti* hanno un grande valore nella storia del teatro italiano e, indubbiamente, segnano una data. Bisogna riportarsi all'epoca in cui furono scritti. Imperava Paolo Ferrari, col suo teatro un po' macchinoso, un po' solenne, talvolta artificioso e arruffato. Il capolavoro, *Goldoni e le 16 commedie*, era venuto alla ribalta, ma altre opere sue a quel tempo già rappresentate erano ben lontane dalla fresca semplicità dalla limpida schiettezza di quel capolavoro. *I Mariti* parvero un soffio d'aria montanina: commedia semplice, piana, delicata, piena di garbo e di misura: tenui fatti e piccole vicende ingenuamente ma pur efficacemente congegnate e raccontate. E, tenete conto, degli interpreti eccezionali, chè le Compagnie di quel tempo non erano quelle del dì d'oggi. Cesare Rossi, Giacinta Pezzana, Amalia Fumagalli, Annetta Campi, Gaspare Lavaggi, Luigi Bellotti Bon, Francesco Ciotti, Enrico Belli Blanes.... E scusate se è poco. Oh, ben inteso, correva l'anno 1867, e non tutti quegli attori e quelle attrici erano già celebrati; per alcuni la celebrità venne dopo; ma, insomma, c'era la stoffa; e nelle piccole parti — chè son tutte piccole, in fondo — dei *Mariti* dovevano essere tutti degli interpreti squisiti. — Così si spiega — col carattere, che apparve novissimo, dell'opera, e con la magnificenza dell'interpretazione — il successo trionfale del '67. — Oggi — tant'acqua è passata sotto i ponti — se udiamo i *Mariti* non possiamo più essere trascinati all'entusiasmo al delirio da cui furono invasi i nostri padri, ma dobbiamo riconoscere che ben posta fu sul capo di Achille Torelli quella corona d'alloro che lo accompagnò sino alla tomba. Per Lui, poveretto, che se ne inebbriò nel '67, fu di poi un peso troppo greve, e nelle ore tristi della sua vita, che furon molte, lo fece soffrire come fosse un cilicio.

Le facili previsioni ch'io facevo in una delle Cronache precedenti si sono avverate. Lo sciopero dei comici è finito, con una resa a discrezione dei comici. Dissi: dovranno cedere i più deboli. E i comici erano i più deboli perchè — come credo di aver dimostrato — si erano messi nettamente dalla parte del torto. Anche l'opinione pubblica sui quali essi contavano si dimostrò loro avversa; il Teatro *Lirico* si affollò e festosamente accolti furono i capocomici che s'eran riuniti tra loro e con la cooperazione dei pochi attori che già avevano disertato la loro Lega offrirono al pubblico quella memorabile rappresentazione di *Come le foglie* di cui diedi conto ai miei lettori. Gli scritturati son ritornati mogi mogi alle loro Compagnie; ma non tutti furono riammessi. Respinti furono quelli che sempre si erano dimostrati i più indisciplinati, i fomentatori di zizzania, i sovvertitori. Poi che sulle scene soprattutto e prima di tutto bisogna riportare la disciplina.

Le recite proseguono al *Manzoni* ed al *Lirico*, e rimane chiusa l'*Olympia*. Per questo resto di carnovale i tre capocomici procedono solidalmente: hanno formata una sola azienda, e faranno un solo bilancio. È una bella prova, degna di nota. Nell'anno comico prossimo, che avrà inizio il dì delle Ceneri, la compagnia Ruggeri Borelli Talli rimarrà a un di presso quella di prima, poi che pochissimi dei suoi elementi avevano scioperato; la compagnia di Maria Melato e quella di Annibale Betrone, invece, saranno in gran parte riformate. E se le voci che corrono non fallano, la nuova primattrice del Betrone sarà Maria Letizia Celli. Poichè entrambe queste compagnie faranno delle lunghe stagioni a Milano, avremo campo di constatare se le riforme, che lo sciopero ha provocate, avranno valso a migliorare, sotto ogni aspetto, le due compagini.

14 febbrajo. *Emmepì.*

Jeri sera, 14, al *Lirico*, una gran festa d'arte: la prima rappresentazione della *Parisina* di Gabriele d'Annunzio. L'Illustrazione va in macchina ed ho appena il tempo e lo spazio per un breve cenno di cronaca. Un teatro magnifico, una magnifica esecuzione, un successo pieno. Tre chiamate dopo il primo atto, cinque dopo il secondo, otto — entusiastiche — dopo il terzo, tre alla fine. Alda Borelli si è rivelata, ancòra una volta, una mirabile attrice; il Ruggeri fu pari alla sua fama; Romano Calò impersonò la figura di *Nicolò d'Este* nel modo più degno; ed ottima dicitrice fu la signora Gilda Marchiò. Dell'affascinante opera dannunziana dirò, come saprò, nella prossima Cronaca.

# L'ESPOSIZIONE D'ARTE ANTICA ITALIANA A BRUXELLES.

*La Madonna Bridgewater* di Raffaello.

Bisogna dire che il Belgio, non tralascia alcuna occasione per dimostrare all'Italia il suo grande amore. Anzi, si direbbe persino che cerchi e provochi le occasioni stesse, per offrirci il prezioso e devoto dono del suo amore.

Esiste in Belgio una società chiamata *Amitiés Italiennes* e diretta da un fido e provato e affettuoso amico del nostro paese, Monsieur Fierens Gevaert, Conservatore dei Musei Reali, che organizza piccole esposizioni, conferenze e concerti che servon di richiamo ad una piccola ma compatta folla di simpatizzanti della nostra cultura di ieri e di credenti nel nostro sicuro avvenire.

*La Pietà*, attribuita a Sandro Botticelli. (Un quadro identico si trova nella Galleria Poldi Pezzoli a Milano.)

Ma l'attestato più interessante dato in questi ultimi tempi al nostro paese è la mostra dei Primitivi che si è inaugurata solennemente, nelle ricche sale dei Musei Reali, con un magnifico discorso del ministro Carton de Wiart — ora ospite d'Italia — e un'allocuzione elegante di Fierens Gevaert.

Per render omaggio all'arte italiana e al nostro passato che non ci ricopre al punto da non lasciar vedere a chi ci ama il nostro tumultuoso presente dal quale uscirà un brillante domani, la Direzione del Museo ha raccolto nelle case private, nelle ricchissime collezioni degli amatori d'arte, tutto quello che poteva rappresentare l'epoca dei Primitivi e del Rinascimento italiano.

La raccolta amorosa è stata offerta da valloni e fiamminghi in una comunità di spiriti e di simpatia, che non può che giungerci gradita e di cui dobbiamo render grazie. Ricordiamo quindi che i quadri e gli oggetti d'arte escono dalle raccolte dei signori Adolphe Stoclet, Michel Van Gelder, Paul Errera, il conte Adriano van der Burch, Paul de Decker, il barone Henry Lambert, Bautier, e molti altri che hanno imprestato al Museo e per tre mesi i più bei gioielli delle loro collezioni.

*Madonna*, di Matteo di Giovanni (Scuola Senese.)

Quadri di scuola fiorentina e romana, quadri di museo e di raccoglitori, bronzi del Rinascimento, sculture donatellesche, terre cotte di Luca della Robbia, maioliche di Gubbio e di Urbino, medaglie del Pisanello....

*Terracotta*, di Andrea della Robbia.

Non vogliamo qui fare un'ampia cronaca d'arte, ma citare un fatto. La mostra, che rimarrà aperta a Bruxelles sino a tutto il mese di marzo, è dedicata all'Italia, e trova asilo nel più ricco tempio d'arte del Belgio: Il Museo dei Van Eyck, dei Breughel e dei Van der Goes. Siamo loro ospiti! Ci hanno offerto una delle più belle sale, per la quale sfila giornalmente una piccola folla di visitatori commossi dalla luce del nostro Rinascimento.

La mostra italiana aperta per volontà del Belgio a Bruxelles è dunque la prima affettuosa prova di simpatia per la nostra arte e la nostra cultura che il Belgio ci abbia dato in questo inizio d'anno!

*Natività*, di Benvenuto di Giovanni (Scuola Senese.)

Perchè non troviamo il modo ugualmente affettuoso di ricambiare l'amore coll'amore e di offrire al popolo milanese, ad esempio, una sala dedicata ai fiamminghi, e che raccolga quanto di fiammingo è sparso nei musei e nelle raccolte d'Italia?

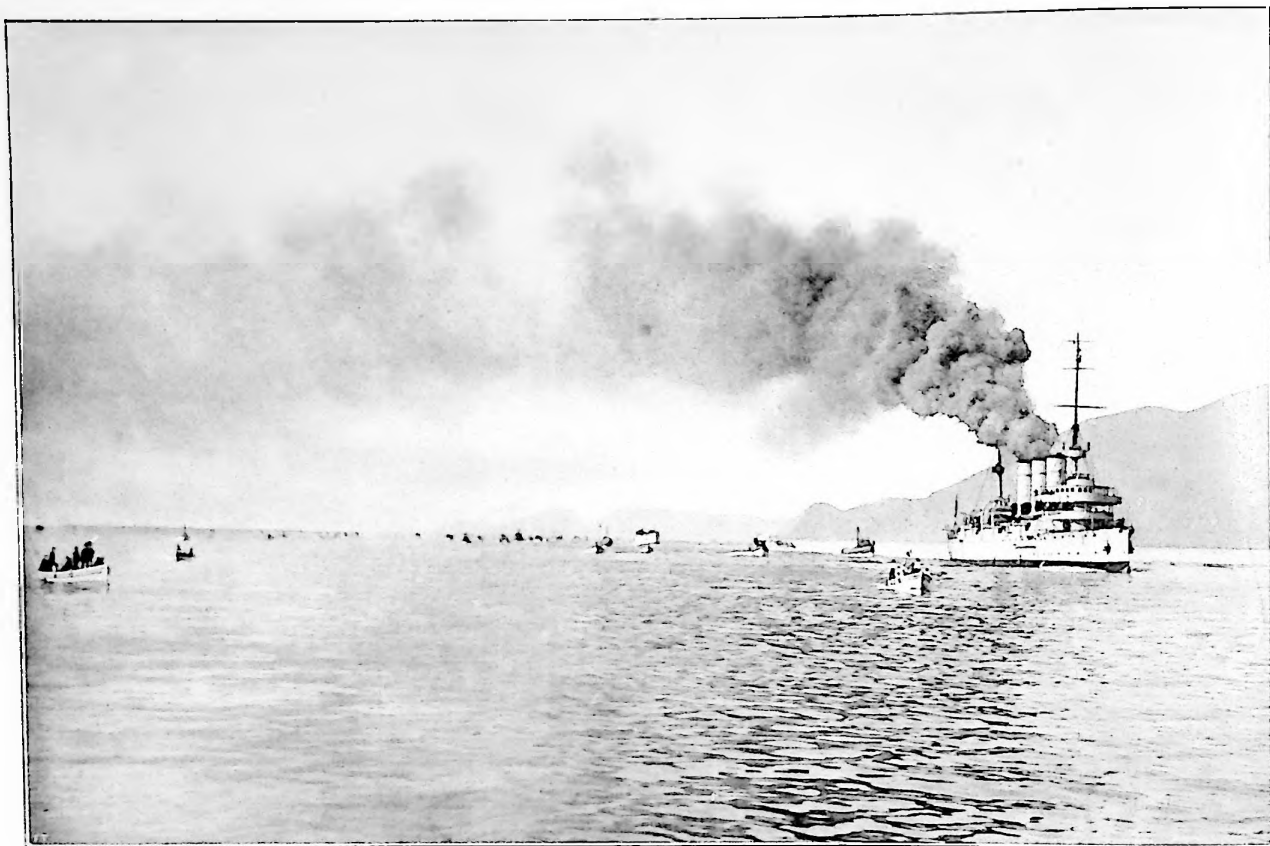
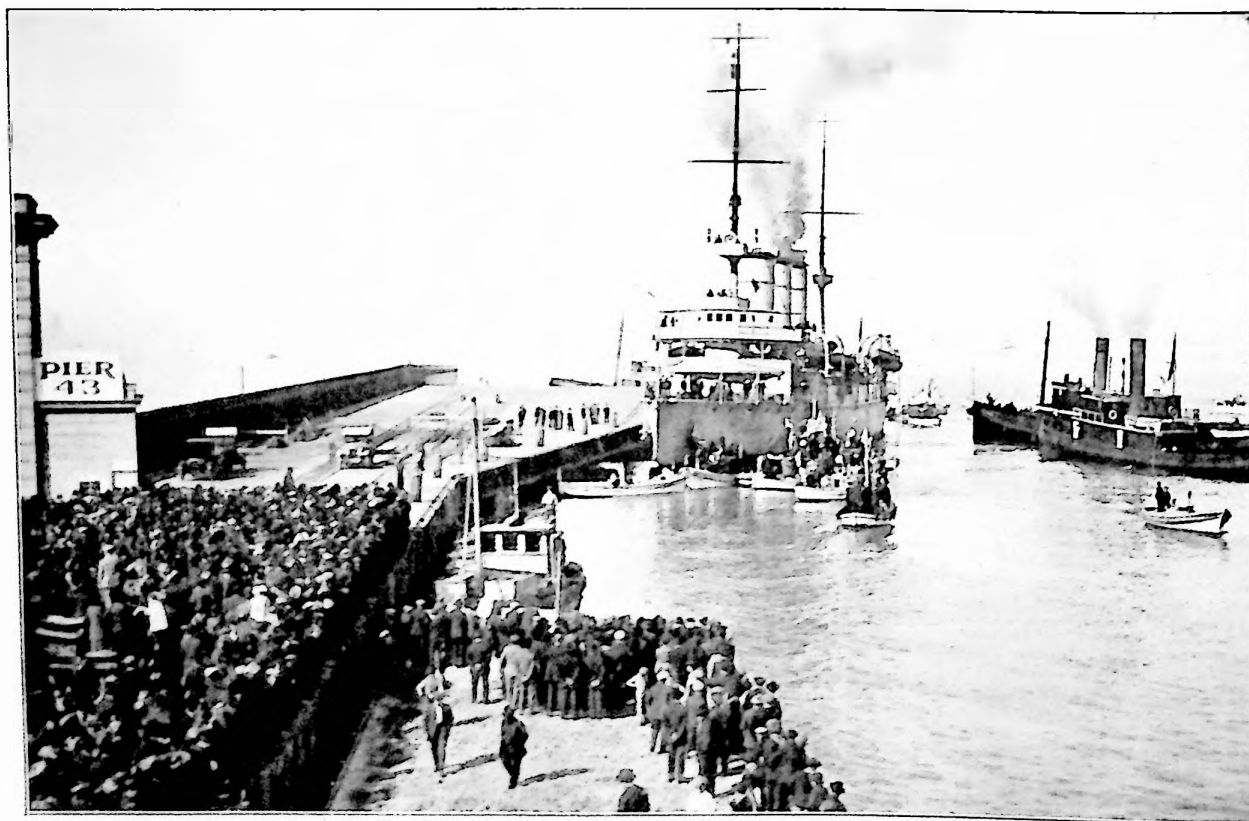
Il ministro Carton de Wiart, dopo l'inaugurazione, mi diceva assai gentilmente che la vista di tutti quei tesori d'arte e del nostro passato, lo invogliavano ancora maggiormente a visitare una volta di più il nostro paese. Perchè non cerchiamo di dare al nostro pubblico l'occasione di meglio conoscere i pittori fiamminghi, che hanno un passato e una tradizione gloriosa?

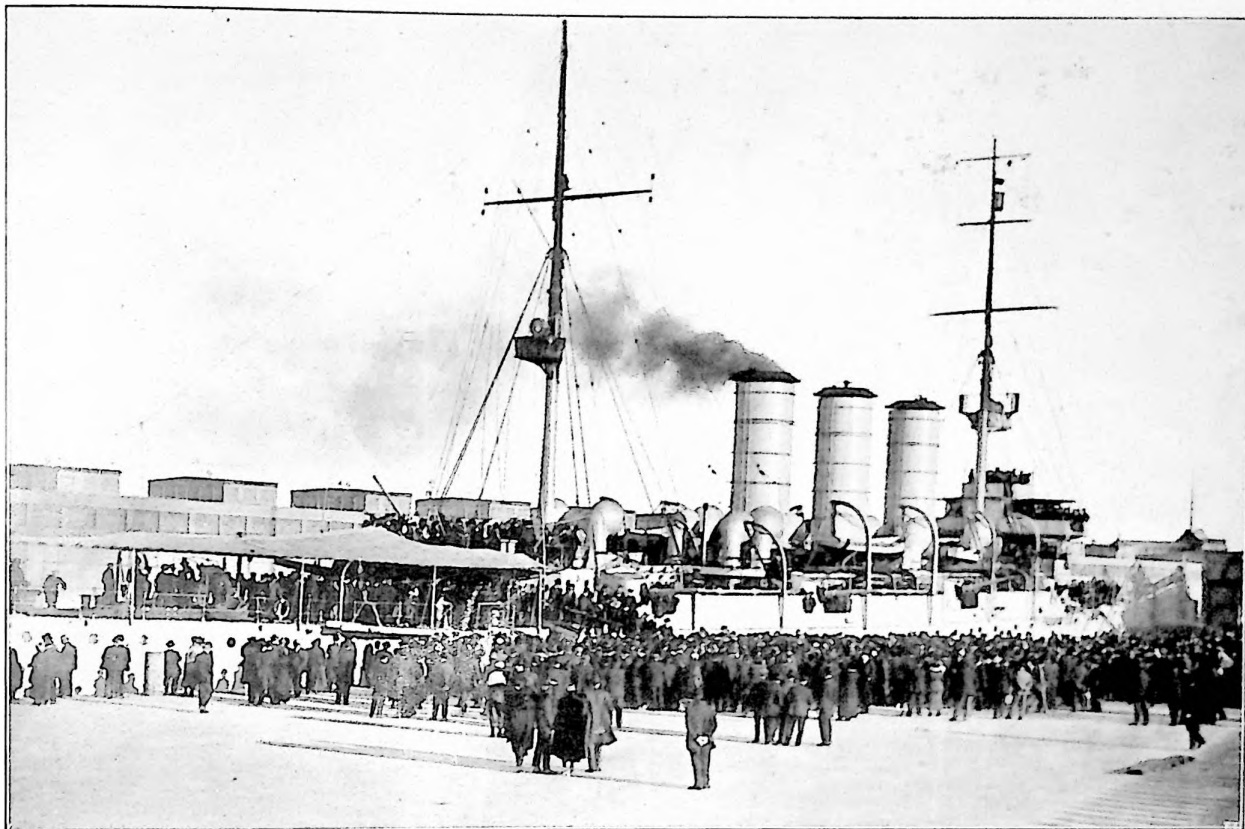
*Marte*, di Gian Bologna.

Da questa conoscenza artistica più profonda, nascerebbe forse il desiderio e il bisogno spirituale di vedere l'arte fiamminga nel suo vero ambiente.

Così i popoli attraverso il loro passato luminoso imparerebbero più facilmente ad aver fede nel loro comune avvenire.

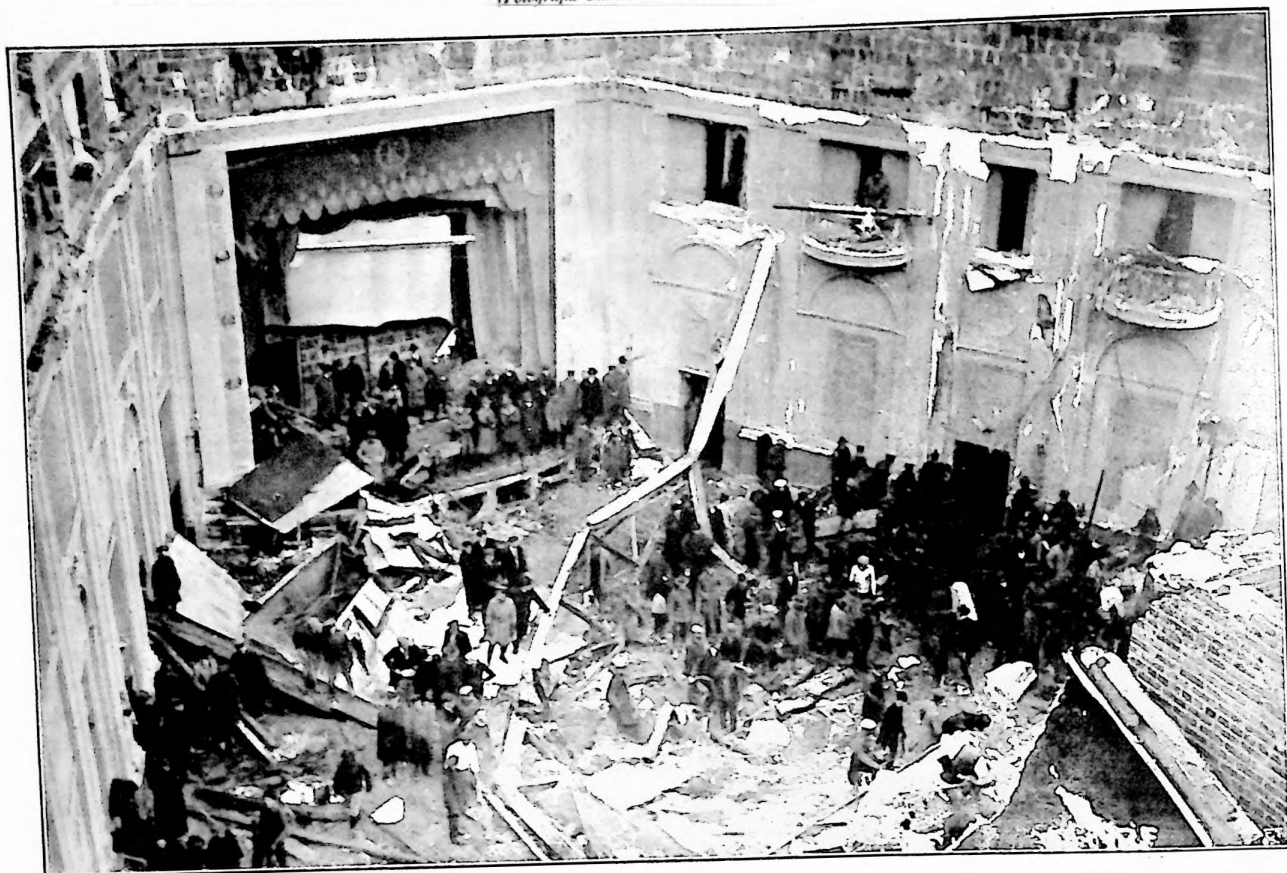
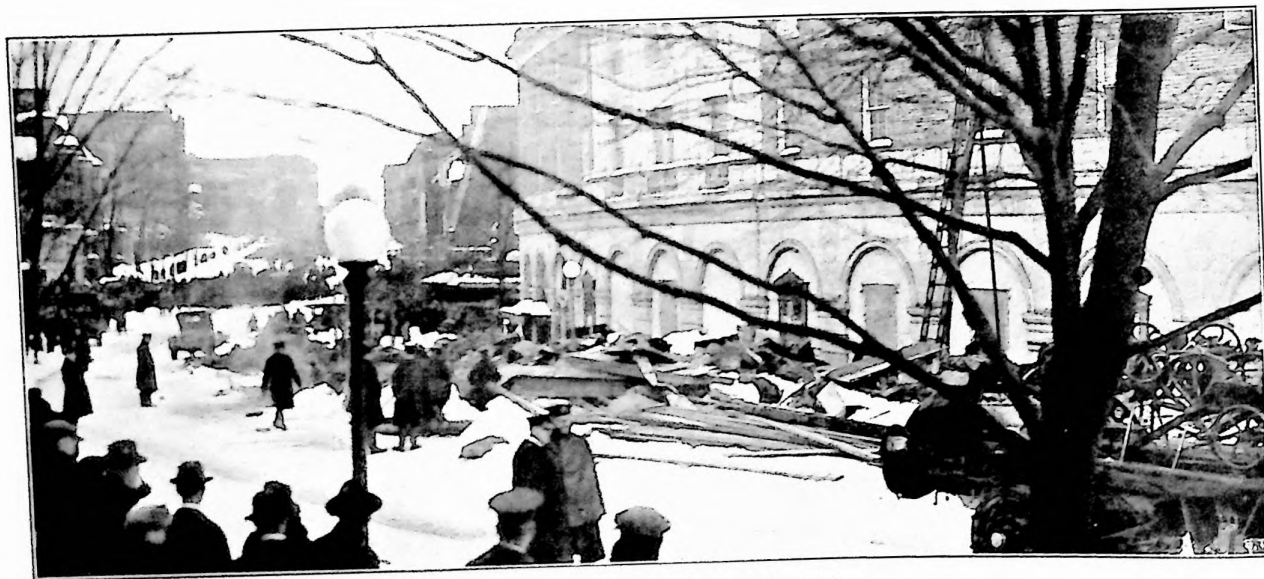
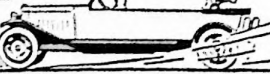
N. S.

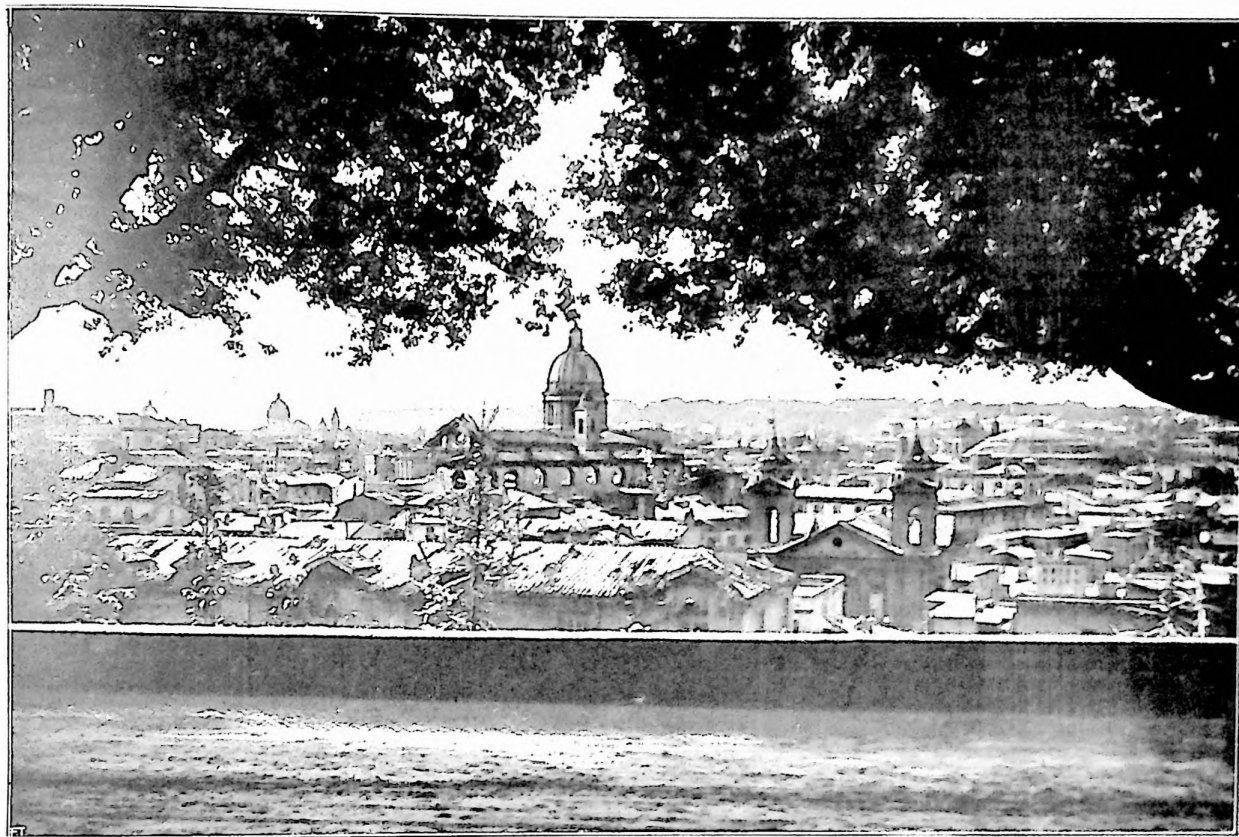
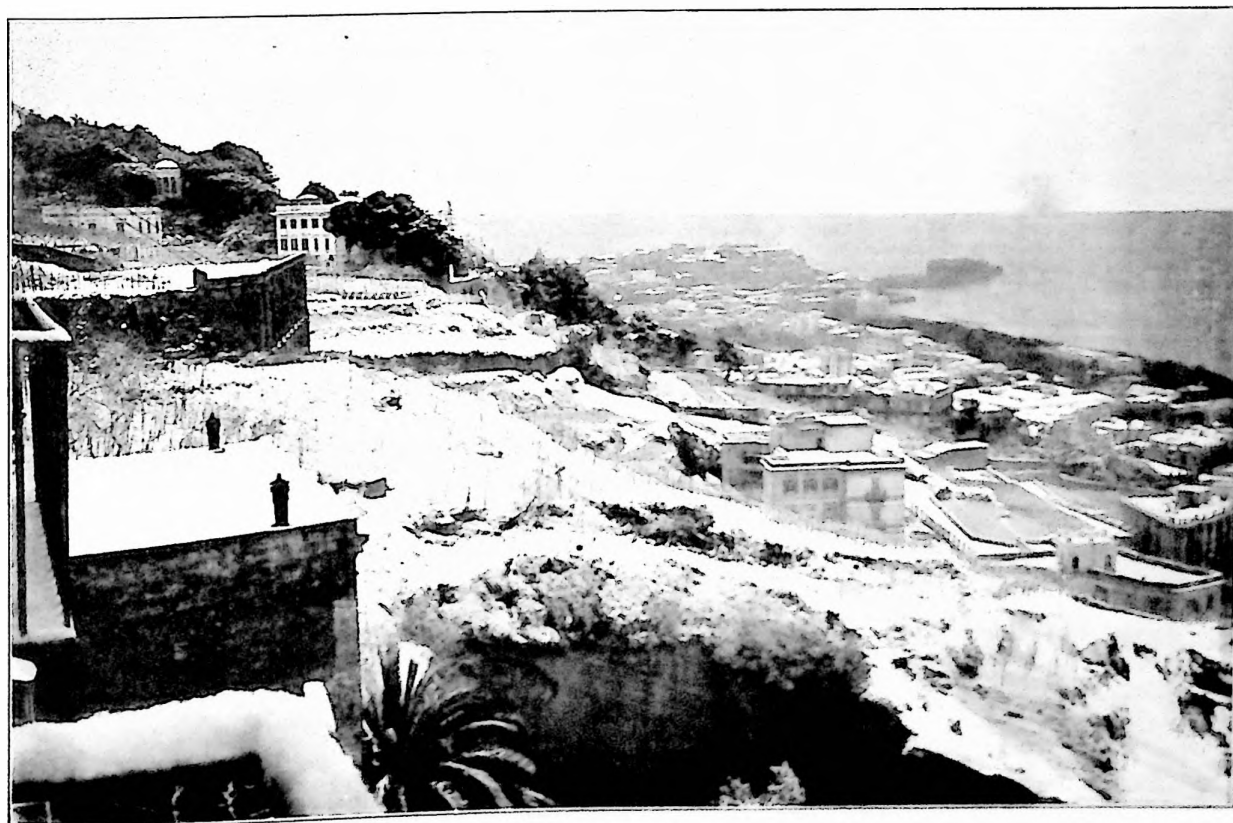
# LA R. NAVE "LIBIA„ A SAN FRANCISCO DI CALIFORNIA.

Il passaggio della R. Nave *Libia* attraverso la «Golden Gate» con la scorta di battelli da pesca italiani venutile incontro.

La folla sulla banchina d'approdo durante l'ormeggio della nave.

## LA R. NAVE "LIBIA„ A SAN FRANCISCO DI CALIFORNIA.

La folla in attesa di poter visitare la nave.

Il saluto degli ufficiali e dei marinai.

## LA CATASTROFE DEL TEATRO "KNICKERBOCKER„ A WASHINGTON.

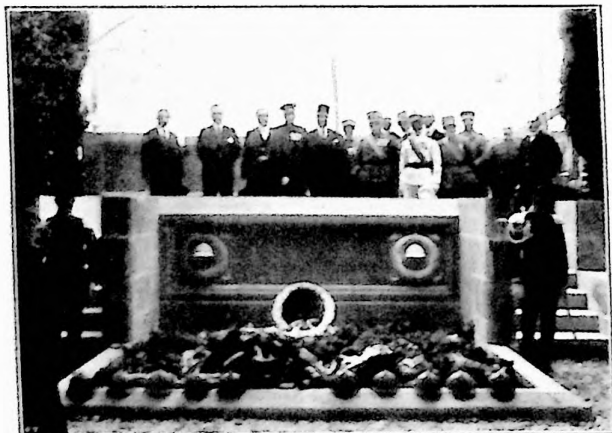
*(Fotografia Underwood e Underwood.)*

L'interno del teatro dopo il crollo del tetto.

Le vie d'accesso al teatro sbarrate dalla polizia.

Il 27 e 28 gennaio gli Stati Uniti furono sopraffatti da una violenta, tremenda tempesta di neve, della quale non si ricorda, dal 1900, l'uguale. Tutta la vita attiva fu sospesa, ma i teatri, il sabato sera, furono ugualmente affollati. Il Knickerbocker, teatro-cinema, posto nel quartiere più aristocratico di Washington, era affollatissimo, e lo scelto pubblico se la godeva un mondo per lo svolgersi di certe *films* comiche, quando al fragore di una unanime risata si sovrappose un rombo spaventoso. Il tetto del teatro era precipitato intero di schianto investendo dapprima le gallerie, che, cedendo sotto il peso immane della rovina, crollarono sulla platea. La sala fu completamente investita come se un immenso coperchio fosse disceso a schiacciarla. La pressione d'aria prodotta dal crollo fu così formidabile che tutte le porte del teatro si spalancarono vomitando impetuosi turbini caldi di polvere tra i quali emersero i primi fuggiaschi terrorizzati. Dal caos buio venivano urla inumane di spasimo, lamenti, rantoli. Di 500 spettatori 101 erano tirati fuori cadaveri; e un centinaio feriti.

## LA NEVE A ROMA E A NAPOLI.

Roma sotto la neve, vista dal Pincio. - 10 febbraio. *(Fot. L. Del Grande.)*

Dopo 14 anni, l'8 febbraio la neve fece la sua apparizione a Napoli rivestendo di bianco la città e il golfo fino alla punta di Posillipo. *(Fot. Vittorio Passerelli.)*

## UOMINI E COSE DEL GIORNO.

✝ Il senatore Luigi Ziliotto. Il corteo funebre davanti alla cattedrale.

ZARA: I FUNERALI DEL SENATORE LUIGI ZILIOTTO.

Canton (Cina): Il colossale incendio del 15 ottobre che distrusse 530 edifici e causò danni per tre milioni di dollari.

Aquileja: Il bey Suliman Caramanli depone sulle tombe degli Ignoti Militi la corona d'argento offerta dalla città di Tripoli.

Il viaggio del principe di Galles in India: I preti bramini nella processione di Jodphur.

# ANCELLA DEL SIGNORE. NOVELLA DI RICCARDO MAZZOLA.

Fin dall'infanzia, da quando a poco più di quattr'anni aveva imparato a pregare il Signore, nessun benefizio terreno, mai, ella aveva chiesto per sè stessa al Signore.

Vivi il babbo e la mamma, aveva pregato perchè fossero preservati d'ogni avversità e d'ogni male: morti, pregava per la loro eterna salute. Ma sera e mattina, non mancavan mai nelle sue litanie un pater, un'ave, un gloria e un requiem per i peccatori, per i miseri, per gli infelici e per i morti in dannazione.

Per sè stessa, non chiedeva nulla. Ma nel profondo cuore un desiderio l'aveva, tenero e tenace, perpetuamente cullato nel silenzio della rinunzia.

Così, da più di quarant'anni, mistica sposa di Gesù, con la sua umile e casta verginità custodita in una vesticciola di fustagno color topo l'inverno, di teletta color topo l'estate e un fazzoletto nero incrociato al petto e un grembiulone nero che la fasciava come una sopravveste. Quando poi andava in chiesa, cioè tutte le mattine per la prima messa, si copriva i capelli e la faccia con un velo nero; perchè è segno d'immodestia presentarsi al Signore a capo scoperto.

Non era povera, perchè alle creature veraci di Dio basta un pane e una brocca d'acqua in fervor di spirito. Ma i suoi genitori le avevan lasciata una catapecchia con uno spicchio d'orto per coltivarsi la minestra quotidiana. Alle altre piccole necessità lei provvedeva lavorando d'ago per i signori del paese: e quando i proventi scarseggiavano ai bisogni, stimando superfluo il necessario, lei si uniformava alla volontà del Signore. Così fu che un inverno, mancandole il denaro per una riparazione al soffitto sconquassato della sua cameretta, a furia di farsi piovere addosso la notte, si buscò la polmonite.

Non morì, soccorsa dalla carità del prossimo. E in primavera la rividero pel paese più diafana e leggera a sfilar lungo i muri, raccolta nelle spalle con quella sua andatura frettolosa e a capo chino, come se fosse inseguita.

Dissero in paese che la malattia l'aveva migliorata. Era, sì, divenuta più cerea e scarna, ma il volto se ne ingentiliva e gli occhi ne apparivan più grandi e più vaghi. Così con quei capellli ancor nerissimi, spartiti in due bande e costretti in una trecciola tutt'intorno al capo, ora aveva quasi l'aria d'una bambina.

Risero i burloni:

— S'era fatta bella per la Morte, e quella non l'ha voluta.

Ma lei non sapeva nulla di nulla. Perchè non aveva mai posseduto uno specchio.

Ora, l'avesse sviata la malattia o fosse stato il cattivo spirito a soffiarle dentro, il suo desiderio tenero e tenace per tanti anni cullato nel silenzio della rinunzia, si acuì e la conturbò.

Un porcellino. Uno di quei porcellini rosei e paffutelli, che quando son lì a bearsi a pancia all'aria, sembran bimbetti nudi! Un porcellino di latte da allevare, da rimpinzar giorno per giorno, e vederselo crescere, crescere sotto gli occhi fino a diventar grosso come un sacco ripieno, gioia e vanto della massaia!

Tanti anni a desiderarlo e a rinunziarvi serenamente in silenzio: or ecco che alla privazione non si rassegnava più.

Ci pensava, al suo porcellino che l'era negato, con un intenerimento e un accoramento materni. A notte stentava a chiuder gli occhi svagati dalla visione d'una cosa rosea che pareva muoverle incontro, e il sonno l'era rotto come da un'eco di infantile grugnito dietro la porta. E all'alba, riaprendo mestamente gli occhi alla luce, la trafiggeva il pensiero di non aver uno stabbiolo da aprire e un truogo da colmare.

Strazio! Strazio! Divenuto ormai una mania sommessa e deserta, senza più tregua nè scampo.

Allora una mattina, non reggendo più a quella pena, lei si prostrò al confessionale per aprir tutto il suo cuore al vecchio curato che ne aveva fin da fanciulla conosciuti ed encomiati i moti di purità.

— Padre mio, io non vi avevo parlato finora, perchè non volevo credere a questo male ch'è assai peggio della polmonite. Ora mi rimetto nelle vostre mani, perchè da sola non posso più.

E pianamente gli lacrimò la storia del suo desiderio e della sua tristezza.

— Ora — conchiuse — se io sono in peccato, intercedete per me presso Nostro Signore, e guidatemi voi per la via della salvazione.

E il curato le disse:

— Figlia, non siete in peccato.

Era dunque senza peccato. Se il gloriosissimo Santo Antonio aveva degnato della sua predilezione il porcellino mansueto ed utile, ella, ultima delle umilissime serve del Taumaturgo, col suo desiderio rendeva onore a quella degnazione.

Le era dunque concessa, sempre in lode del Signore amorevole con le Sue creature, la gioia terrena d'un porcellino. Umile gioia, infinita nel sogno che l'assaporava. Ma per l'acquisto della bestiola occorreva una somma, una somma enorme per la vita frusta ch'ella faceva: duecento lire, secondo le disse il mercante di porci cui s'era diretta.

Duecento lire! Quanti mesi di lavoro per metterle insieme? E la veste di fustagno da sostituire, così lercia era diventata quella tratta dal cassettone? E le scarpe, ridotte due ciabatte? E un po' di provvista di legna da scaldarsi e da cuocer la minestra? E tutte le altre piccole necessità giornaliere?

Rinunziare: in nome del Signore, per la gioia che le era promessa. E rattoppò alla meglio la veste di fustagno; e assicurò ai piedi con ritagli di spago le ciabatte sfuggenti: e limitò la provvista della legna al solo occorrente per la minestra: e vendette metà del magro raccolto di fagiuoli e patate del suo orticello.

Lavorò, lavorò come una dannata tutto l'inverno, raggricciata dal freddo e dal digiuno presso il focolare spento: ingollando a tarda sera un pizzico di minestra scondita e l'altra metà della pagnotta comprata il giorno innanzi.

La notte, febbricitante, delirava dolcemente, e al mattino si levava più stremata e più beata di prima. Perchè qualunque patimento era dolce, se paradisiaca era la gioia che lo avrebbe riscattato.

Così, macerata e allucinata, coi soli occhi fatti grandi e brucianti nel volto più inconsistente d'un'ostia, una sera per poco non mancò dalla felicità. Contava il suo denaro raggranellato a soldo a soldo: dieci, venti, trenta, cinquanta, cento, centocinquanta.... D'un tratto, mise un rantolo che voleva essere un grido. Centottanta! Venti lire sole, ormai!

E levati al soffitto gli occhi ottenebrati, rimase estatica a guardarvi alone una teoria di cherubini col grugnetto lungo e il codino a ciambella...

La signora della villa di faccia mandò a chiamarla per una vestaglia da cucire.

Le mormorò il cuore:

— Vedi? È per le venti lire che mancano...

E lei sorrise dalle lontananze del suo sfinimento.

Entrava primavera. Nel parco della villa i viali odoravano d'erba recente. Lei sentì che il sole l'avvolgeva come una flanellina soffice e bianca: e sorrise ancora, ristorata.

Da un viale, la signora le venne incontro col suo maggior figliuolo, tornato il giorno prima da un viaggio di lunghi anni.

Ora, quel giovane era aitante biondo e ricciuto: bellissimo che pareva il San Giorgio venerato in parrocchia. E aveva un certo sorriso che magnetizzava, e gli occhi luminosi e penetranti e una voce calda e profonda, più cara del suono dell'organo a messa cantata.

Che le disse? Quale incantesimo si sprigionava da quella faccia, così da stupirla per la prima volta in un turbamento di tutto l'essere? Quale potere l'attraeva fin nell'imo della femminilità appassita e dimenticata?

Signore, che soavità, più inebriante quanto più sgomenta d'un impreciso terrore! Perchè rimase in fantasia lungamente, senza poter cominciare il suo lavoro, mentre le mani tremule e trepide le vagavan sulla stoffa della vestaglia, come smarrite nell'ansia d'un'ignorata carezza? E perchè all'avemaria, quando vide lui passare bello e spavaldo, senza badarle, provò un tuffo al cuore e dovette sorreggersi per non cadere? E perchè la notte, dopo aver pregato senza intensità, quasi senza consapevolezza, rimase insonne con un sorriso di soavissima angoscia fermato sul volto? E perchè la mattina, ad ogni romor di passi sulla strada, correva alla porta, finchè incalzata dalla frenesia scappò fuori e rifece una, due, dieci volte la via, e quando vide lui di lontano, si precipitò in casa, barbugliando al vuoto come una mentecatta?

Mistero. Ogni giorno più prepotente, più divino, più tremendo. Tutta la sua povera vita arsa e scrollata e affatturata e travolta in questa cosa nuova che le toglieva perfino sè stessa. Consunta nello spirito, si macerò in beatitudine come una martire. Per lui; per lui anelato, adorato, supplicato, sofferto, glorificato con un impeto fanatico dove l'innamorata, la madre, la sposa, la sorella, la schiava, si confusero in una sola elevazione d'amore.

E fu così che la mattina del giovedì santo, sulla soglia dove il languore l'aveva atterrata di colpo in letargo, fu visitata da Gesù.

Sanguinando dal costato, Gesù le disse con voce dolente:

— Anche tu mi hai tradito.

Allora lei balzò con un urlo. E gli occhi dissuggellati dalla grazia, videro la perdizione in cui era caduta.

Scalza, velata, con le mani in croce sul petto, si trascinò barcollando lungo i muri alla parrocchia, fino al corpo di Gesù morto, esposto sui gradini dell'altar maggiore.

A faccia a terra, chiusi gli occhi, immote le labbra, si disciolse dal collo la borsetta con le incompiute duecento lire: il costo della felicità di cui s'era resa immeritevole in eterno.

E la depose, in olocausto di più che sè stessa, ai piedi di Gesù.

RICCARDO MAZZOLA.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

## MIO FIGLIO FERROVIERE[1]

di UGO OJETTI.

Questo il significato sociale e ironico del nuovo romanzo di Ugo Ojetti. Nestore — il figlio ferroviere — ardimentoso, audace e spregiudicato è tra i *compagni* più intesi e meglio quotati nelle organizzazioni operaie.... Amico dei più autorevoli deputati estremisti ha una sensibile ripercussione di stima e di rispetto negli ambienti di.... ordine. Il sottoprefetto lo teme, carezza la vanità del padre, facendolo nominare cavaliere. Così il borghesissimo e modesto dottor Maestri, quell'oscuro ed invecchiato medico di provincia, è insignito di una *croce* dal re per i meriti socialisti del figlio ferroviere. Al quale dovrà anche la nomina a medico delle ferrovie e il diletto di viaggiare *gratis* per l'Italia! L'equilibrio del vecchio dottore non si turba. Egli vede, osserva, comenta, attende. Osserva, più di tutto. Comincia a convincersi che suo figlio — come quelli che lo circondano — è un *borghese* di istinto (cioè un avido, un rapace, un desideroso e un geloso del proprio benessere) camuffato da comunista di occasione.... Perchè oggi la moneta corrente è il comunismo.... Se tornasse in voga quella papale sarebbe lo stesso.... A *Lenin* si risostituirebbe il Cristo. Le mani di Nestore, quando non è su la macchina, sono bianche e lisce per carezzare le paffute guance della bella moglie del sindaco borghese, al quale con le risorse del proprio risparmio (ha saputo risparmiare anche!) e profittando del panico di questa autorità sindacale mandata a picco da un'amministrazione comunista — egli riesce a sottrarre le proprie terre comprandole per una miseria. Nestore proprietario! Ah l'istinto! Ma al dottor Maestri è serbata una sorpresa ancora più dolce. Nestore non sarà più ferroviere. Dopo l'occupazione delle fabbriche, dopo la vittoria elettorale su la borghesia e sul fascismo egli ha sentito in sè la vocazione dell'industriale. Non «socializzare» l'industria, ma «sfruttarla».... La sua autorità di «apostolo della rivoluzione» gli rende più agevole anche questa proficua conquista. Nestore diventa rappresentante di una grande fabbrica di automobili. E ammassa quattrini. Un traditore? Un rinnegatore della sua fede? No! Eccolo sempre pronto, impavido e sfacciato al suo posto di battaglia. Eccolo sempre ex borghese che all'ozioso tepor professionale ha preferito il camiciotto di ferroviere. La maschera è quella che oggi occorre; ma il suo volto, come il volto dell'umanità è immutabile.... «Nihil novi sub sole.» «Ma pare che tutti i tempi tornano e che noi siamo sempre quelli medesimi.»

Il pregio singolare del romanzo è in questa verità, espressa in pagine sincere, gustose, brillanti, squisitamente ironiche, ricche di episodi pittoreschi, arguti, piacevoli, grotteschi, caricaturali, raffigurati in una lucida semplicità di tono e di misura. Un critico autorevole, amico di giovinezza dell'autore (dagli amici mi guardi Iddio!) in un istante di aggressiva e inesplicabile fobia, ha imputato, tra l'altro a questo romanzo, un «contenuto di maniera». No! Qui non vi è «maniera». Il binocolo del dottor Maestri vede giusto. Vede cose e persone vere che l'ironia del suo spirito ingrandisce nel paradosso e nella caricatura senza sformarle. Certo il panorama è troppo vasto per un binocolo da medico condotto, ma è già opera coraggiosa e vigorosa l'averne colto e segnato, a vivaci tratti, le linee essenziali, i caratteri decisi e il putrido formicolio umano che da tre anni, si agita nella incessante «bufera di questa pace».

*(Il Giorno).* CARLO DE FLAVIIS.

[1] UGO OJETTI, *Mio figlio ferroviere*. Milano, Treves, L. 9.

Attilio
Ogni
bambino
intelligente
e... goloso non
dimentica di prendere
il "PROTON"

## NECROLOGIO.

— Si è spento a Parigi, a novant'anni *Heuzey*, che fu per quarant'anni conservatore del Museo del Louvre. Specializzatosi nella storia dell'arte orientale meritò, per l'importanza dei suoi studi, di venir eletto membro dell'Accademia. Rappresentava quasi mezzo secolo di storia, come dire l'. decorativa dell'arte francese. Fu lui infatti che ricevette personalmente, fra il 1872 e il 1912, anno in cui andò a riposo, tutte le personalità che recandosi a Parigi andarono a visitare il Museo del Louvre. C'erano fra essi Sovrani, Principi, Ambasciatori, diplomatici, capi militari. Tutti, si può dire, i Sovrani del mondo. E anche i Sovrani dell'arte. Per tutti costoro l'Heuzey che conosceva il Museo e i tesori relativi come i mobili di casa propria, indicava, parlava, illustrava, commentava. E certo egli ebbe occasione di misurare, così, la capacità e la comprensività dei singoli visitatori, di cogliere le loro impressioni e i loro commenti. Tutto questo si capisce come sia stato molto interessante e giustifica senza dubbio le *Memorie* che si dice, Heuzey abbia scritto e che, secondo le precise disposizioni sue testamentarie, dovrebbero venir pubblicate per cura dei suoi eredi. L'Heuzey era nato a Rouen e prima di venir nominato Conservatore al Louvre era stato professore di estetica alla Scuola Superiore di Belle Arti.

— E morto a Londra il maestro *Luigi Denza*, nell'età di 76 anni, di cui 40 di continua residenza in Inghilterra. Egli fu una delle più popolari figure degli ambienti artistici e musicali di Londra. I suoi concerti annui di musica italiana e di canzoni popolari erano frequentatissimi, e costituivano una delle maggiori attrattive della *musical season* londinese. Il Denza ebbe a Londra momenti di grandissima notorietà, soprattutto per la sua canzone napoletana *Funicolì, funicolà*, cantata in tutti i salotti d'Inghilterra, e che non è stata ancora dimenticata oggi a 40 anni di distanza dal giorno in cui venne scritta. Durante la sua permanenza a Londra, ha scritto quasi 200 canzoni, che per più anni hanno avuto una grande popolarità e un grande successo.

## DIARIO DELLA SETTIMANA

**6** *febbraio. Roma.* Il Conclave elegge papa il cardinale Achille Ratti, arcivescovo di Milano, che assume il nome di Pio XI, e mezz'ora dopo eletto affacciasi a dare la benedizione *urbi et orbi* dal gran loggiato verso piazza San Pietro, ciò che non accadeva più dal 1870. Il papa conferma segretario di stato il cardinale Gasparri.

*Bologna.* Da ieri forte nevicata.

*Camerino.* Il principe Umberto, proveniente da Macerata, visita Tolentino, San Severino, Pioraco e Matelica.

*Basilea.* Termometro a —15.

*Zurigo.* Termometro a —19.

*Washington.* Chiusa questa mane solennemente la Conferenza per il disarmo.

**7.** *Roma.* L'on. De Nicola declina l'incarico di comporre il ministero.

*Milano.* Termina lo sciopero dei comici che durava da un mese.

*Londra.* È presentata al Foreign Office una nota del governo francese chiedente una proroga di tre mesi per la Conferenza di Genova.

*Leopoli.* Raggiunti oggi dal termometro —31.

**8.** *Roma.* Il Re dà al deputato Orlando l'incarico di formare il gabinetto.

*Breno.* Sciopero degli avvocati e procuratori della Valcamonica per protestare contro la progettata soppressione del tribunale di Breno e della pretura di Pisogne.

*Grosseto.* Violentissima bufera con neve incessante, alzatasi fino a due metri e mezzo.

*Parigi.* La signora Sklodowska Curie, vedova del prof. Curie scuopritore del radio, è accolta con 74 voti su 80 nell'Accademia di medicina; prima donna ammessavi.

**9.** *Roma.* Fallite le pratiche coi vari gruppi, Orlando declina l'incarico di formare il ministero.

*Milano.* Alle 6 ant. termometro a —6,8.

*Napoli.* Da ieri ad oggi copiosa nevicata.

*Basilea.* Gelati i laghi di Neuchâtel e di Costanza.

*Berlino.* Finito lo sciopero dei ferrovieri tedeschi.

*Budapest.* Gelato il Danubio; termometro a —27; la neve alta quattro metri.

*Belgrado.* Violentissima tempesta di neve dura da 48 ore su tutti i paesi balcanici.

*Belfast.* Gravi agitazioni e minaccie di conflitti sulla frontiera tra l'Ulster e la Libera Irlanda.

*Washington.* Firmata oggi dal presidente Harding la legge per il consolidamento dei debiti degli alleati.

**10.** *Roma.* Annunziasi che per invito del Re il ministero Bonomi si ripresenterà il giorno 16 al Parlamento.

*Napoli.* Proclamato lo sciopero generale.

*Salerno.* Stamane per alcune ore a Napoli pioggia di sabbia giallo-rossastra.

**11.** *Napoli.* Cessato oggi lo sciopero generale, solo parzialmente riuscito.

Editori F.lli Treves. Tip. Treves. Gerente: E. BRUNETTI.